

# L'Erberie del ms. BN Fr 19152

Autor(en): **Bandinelli Predelli, Maria**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Vox Romanica**

Band (Jahr): **43 (1984)**

PDF erstellt am: **21.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-33728>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## L'Erberie del ms. BN Fr 19152

... il n'est pas douteux que, dans la foule  
des jongleurs anonymes, plus d'un a été oublié  
dont le souvenir méritait de vivre.

(E. Faral, *Les jongleurs en France au Moyen Age*,  
p. 159)

L'*Erberie* anonima del ms. BN Fr 19152 è stata già più volte pubblicata, o riassunta, da studiosi della letteratura francese medievale, e sempre in relazione con il *Dit de l'herberie* di Rutebeuf<sup>1</sup>. Sulle orme del Faral, infatti, si ripete comunemente che l'*Erberie* anonima è un rifacimento del *Dit* di Rutebeuf e, poichè si riconoscono nella parodia di quest'ultimo gli elementi costitutivi della riproduzione intenzionale di una realtà «altra», tutt'e due le operette sono state definite monologhi drammatici, e collocate alle origini dello sviluppo del teatro francese.

Una più accurata considerazione dei due testi conduce, però, facilmente a pensare che non l'*Erberie* anonima derivi dal *Dit de l'herberie* di Rutebeuf, ma viceversa; e uno studio dell'*Erberie* anonima può essere proficuo se la si consideri non tanto un monologo drammatico quanto

a) composizione *giullaresca*, destinata cioè ad attrarre, e poi a incatenare, l'attenzione di un pubblico occasionale e per lo più popolare, mediante la recitazione orale, e

b) composizione verbale non autonoma, ma inscindibilmente legata a un contesto fisico significativo (oggetti da mostrare, gesti del dicitore), destinata a creare uno speciale rapporto del dicitore con il pubblico, e finalizzata a uno scopo pratico: è infatti nostra convinzione che con l'*Erberie* anonima ci troviamo di fronte non una parodia, come nel caso del *Dit de l'herberie* di Rutebeuf, ma un vero e proprio imbonimento di piazza.

Cominceremo dunque con l'analizzare accuratamente le caratteristiche dell'*Erberie* anonima per derivarne indicazioni, mediante anche opportuni raffronti, sulla sua originalità e sulla sua funzione. Partendo dal testo, arriveremo cioè a definire il particolare tipo di rapporto che, mediante il discorso, veniva ad instaurarsi fra il dicitore dell'*Erberie* e il suo pubblico; tenteremo poi di allargare la nostra visione a un più vasto quadro di relazioni socioculturali per dare, attraverso il nostro testo, un'idea relativamente più precisa dell'attività giullaresca nel XIII secolo.

<sup>1</sup> RUTEBEUF, *Œuvres complètes* recueillies ... par A. JUBINAL. Nouvelle édition revue et corrigée, vol. III, Parigi (Daffis) 1875, p. 182-92; E. FARAL, *Mimes français du XIII<sup>e</sup> siècle*, Parigi (Champion) 1910, p. 69-76; RUTEBEUF, *Œuvres complètes* publiées par E. FARAL e J. BASTIN, vol. II, Parigi (Ricard) 1960, p. 268-71; un riassunto in V. CERNÝ, *Staročeský Mastičkář*, *Rozpravy Československé Akademie Věd, Řada SV, Ročník 65, Sešit 7* (1955), p. 59.

### *La struttura compositiva*

Analizzando la struttura compositiva di questo testo, ci accorgiamo che si può facilmente suddividerla in varie fasi, ciascuna delle quali racchiude poi articolazioni interne di vario grado.

Prima di tutto, le ll. 1–20 costituiscono chiaramente una *fase introduttiva*, di richiamo ad un pubblico che non è già costituito, preparato per ascoltare il giullare, ma che ha bisogno di essere fermato, attirato, da qualcosa di inusitato e di risonante. Ecco dunque la primissima frase, da supporre gridata, in un bizzarro linguaggio latineggiante. Subito dopo, un proverbio<sup>2</sup> che sconfinava immediatamente in un calcolo matematico volutamente ingarbugliato e burlesco. Infine, una specie di barzelletta, in cinque tempi, introdotta e suggellata da una frase che chiarisce e accentua il tono parodistico seguito finora: e infatti, la frase d'apertura in latino, la citazione di un'autorità, la sottile distinzione del tema proposto in varie specificazioni («V manieres de choses») sono tipici procedimenti dei sermoni religiosi; si trattava anzi di una tecnica che si era andata diffondendo proprio nel corso del XIII secolo, e che si sarebbe consolidata poi in una tradizione lunga di parecchi secoli<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> «Fra due verdi (cioè acerbe), la terza (è) matura». La formula tipica «dist li vilains» rivela il proverbio: si trova infatti registrato in J. MORAWSKI, *Proverbes français antérieurs au XV<sup>e</sup> siècle*, Parigi (Champion) 1925, N 693. Un altro esempio nel *fabliau Del convoiteus et de l'envieus*, vv. 3–11: ... qui ne set dire que fables / n'est mie conterres regnables / por a haute cort servir, / s'il ne savoit voir dire, ou mentir. / Mais cil qui du mestier est fers / doit bien par droit entre .II. vers / conter de la tierce meüre / que ce fut veritet seüre / que dui compaignon a .I. tans ... (G. RAYNAUD – A. MONTAIGLON, *Recueil général et complet des fabliaux des XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles*, vol. V, Paris 1883 [reprint New York (Burt Franklin) s.d.], *fab.* CXXXV).

<sup>3</sup> Il sermone fatto secondo le regole si apriva sempre con una frase tolta dalle Sacre Scritture, o *thema*, che era enunciata in latino, anche se il sermone si sarebbe svolto in lingua volgare; cominciava con un'introduzione che prendeva spesso le mosse da un'altra citazione, e continuava poi con la vera e propria spiegazione del *thema*, che procedeva per *divisiones*, *distinctiones* e *dilatationes*. Cf. C. DELCORNO, *La predicazione nell'età comunale*, Firenze (Sansoni) 1974; E. GILSON, *Michel Menot et la technique du sermon médiéval*, in: *Les idées et les lettres*, Paris (Vrin) 1932. Cito due esempi dalle prediche di Fra Giordano da Pisa: «*Puer meus iacet in domo paralyticus et male torquetur*. Si come dice Salamone: *Omnia suum habent tempus*, ogne cosa ha suo tempo. Questo tempo si è tempo da purgare il più aconcio che null'altro per molte ragioni ... E a vedere le circostanze del peccato, si sono cinque, le quali tutte si mostrano per ordine in questo inferno. Cinque cose dice il vangelo di questo inferno: che primieramente e' pone la persona de lo 'nfermo, quando dice «*puer*»; apresso pone il modo, quando dice «*iacet*» – qui ha anche ammaestramento –; apresso pone il luogo, quando dice «*in domo*», dice che giace inferno ne la casa; apresso fa menzione de la 'nfertade, quando dice «*paralyticus*» – la parlasia è una infertà per la quale perde l'uomo le membra e non si può atare nè reggere –; apresso pone la pena, quando dice «*et male torquetur*» (GIORDANO DA PISA, *Quaresimale fiorentino 1305–1306*, edizione critica per cura di C. DELCORNO, Firenze [Sansoni] 1974, p. 8–9); «Quattro sono le ragioni e i modi onde tutte l'opere nostre sono difettive e non sono compiute nè consumate, ma mancano: cioè *propter defectum ordinis*, *propter decentiam pulcritudinis* – e il suo contrario è *defectum pulcritudinis* –, *propter fortitudinem* – e 'l suo contrario si è *defectum fortitudinis* –, e *propter saporem* – e 'l suo contrario si è *defectum saporis*. – Queste sono quattro cose e quattro vie onde tutte l'opere nostre sono difettive e tutte mancano a *perfectione*, e ogni difetto si possono reducir a questi quattro» (C. DELCORNO, *La predicazione nell'età comunale*, cit., p. 98).

Dalla l. 20 alla fine abbiamo invece il *corpo dell'imbonimento*. Ma alle ll. 52–57 troviamo un bizzarro ritorno all'indietro del dicitore, un rimangiarsi la propria parola: alla l. 22 aveva infatti affermato: «... somes maistre mire fuisitien», ma qui: «Ge vos di que ge ne sui ne mires ne herbiers, ainçois vos di que ge sui uns venerres, uns chacierres de bois». Sembra dunque plausibile prendere da un lato quell'affermazione («somes maistre mire fuisitien»), dall'altro l'affermazione contraria, come i punti di partenza di due tempi distinti dell'imbonimento. E, in effetti, i conti tornano. Dalla l. 20 alla l. 52 troveremo una concatenazione di motivi che si articolano intorno a due momenti:

- a) presentazione di se stesso e della propria missione;
- b) vanto di rimedi che il dicitore mette a disposizione del pubblico.

I rimedi si distribuiscono in una sequenza necessaria, costruita sul filo di un crescendo di comicità. Si incomincia infatti con l'annuncio di un rimedio contro il mal di denti che, a parte la punta nonsensica dell'espressione «trois jors a jornee», è tutto relativamente plausibile e «serio»; si prosegue con una «scatola della giovinezza», in cui la comicità risiede nell'evidente assurdità del messaggio<sup>4</sup>; si presenta poi un terzo rimedio, in cui il *nonsense* è invece assunto direttamente all'interno della frase («n'a home ne feme ... que ja pooist estre yvres le jor, s'il ne boit trop»), e la comicità è data dall'aggiunta, in fondo a una frase ipotetica tornita e complessa e già conclusa, di una seconda protasi, che arriva inaspettata e scopre il *nonsense*. Finalmente, tutta la fase è conclusa circolarmente con la descrizione dettagliata del rimedio contro il mal di denti, che era quello appunto annunciato per primo (ll. 31–34), e in cui la fusione fra elementi scatologici, elementi nonsensici (i nomi delle varie spezie che sono, molto probabilmente, «spiritose invenzioni»; l'ombra di un fossato presa come ingrediente; la distorsione burlesca del «pié-de-roi», misura di lunghezza medievale, in «pié-de-reine») e il tono serio, particolarmente nelle istruzioni su come manipolare tutti gli ingredienti, costituisce l'acme di questo procedere in crescendo della comicità.

Insomma, la prima parte del corpo dell'imbonimento è dedicata complessivamente alla presentazione di se stesso e al vanto dei propri rimedi, ma con un tono nettamente, esplicitamente burlesco. A partire dalla l. 52, pur senza uno stacco netto dalla fase precedente, è come se il giullare riprendesse da capo tutto il discorso, con una nuova presentazione di se stesso, e un nuovo vanto dei suoi prodotti. Solo che questa seconda parte dell'imbonimento è molto più sviluppata della prima: costruisce in crescendo una tensione e, una volta raggiunto l'acme, vi rimane molto a lungo; corona questa fase con uno sprazzo vividissimo di fuochi d'artificio verbali; si riposa, immediata-

D'altra parte, i tratti parodistici di questo testo hanno ben poco a che vedere con i *sermons joyeux* dei sec. XV et XVI. In questi ultimi, la parodia del sermone religioso è l'essenza stessa del componimento, è pedissequa, e condotta dall'inizio alla fine; nell'*Erberie*, questi e altri simili tratti che si trovano più avanti sono solo uno dei tanti elementi burleschi con cui il dicitore diverte il suo pubblico.

<sup>4</sup> Ma ai fini della definizione della comicità di questo passo si osservi anche la trapelante oscenità dell'allusione alla verginità della vecchia, e il rovesciamento operato sul *topos* della fontana della giovinezza.

mente dopo, in una fase dall'andamento molto meno concitato, più discorsivo, per concludere infine con una discesa di tono che termina in negativo: «Ne autres foi ne autres soirement que nos vos en avon fait ne vos en ferons nos».

In questa seconda parte si hanno anche passaggi più fluidi da un momento all'altro della sua articolazione interna, e un tipo di comicità generalmente più implicita e sottile che nella prima parte (a eccezione delle ll. 107-119; ma vedi la nota al testo). Vediamo nei dettagli questa articolazione: dopo la presentazione della nuova identità del giullare, che non è più nè medico nè erborista ma cacciatore di boschi, il vanto dell'universale efficacia dell'unguento «confiz et profiz et parez et fonduz des bestes dont ge vos ai dit»; poi, il prezzo di quest'unguento, che è così irrisorio in virtù di un solenne giuramento fatto per Dio e sui santi; anzi, se qualcuno fosse così povero da non poter offrire neanche il prezzo richiesto, si faccia sicuramente avanti: basterà che faccia, entro un anno, dire una messa per certe anime. Sull'onda di questa commozione religiosa assunta dall'operazione commerciale, il giullare introduce un parallelo fra se stesso e Gesù Cristo («Ge di, quant Diex ala par terre, si fu il mescreüz, et si ot de tex qui le crurent, et de tex qui ne le crurent mie. Ge croi bien qu'ausi est il de moi par aventure: il i a ci de tex qui me croient et de tex qui ne me croient mie») che, dopo una frase lunghissima, complicata e anacolutica, si trasforma addirittura nell'identificazione con Gesù Cristo, nel suo potere più sacro, quello di assolvere i peccati: il giullare promette infatti, a chi si sarà rivolto a lui, di assolverlo «con quella stessa assoluzione con cui Dio assolse i suoi apostoli» e... di mostrargli la regina delle erbe. In questo modo, l'accento di commozione religiosa è trasferito immediatamente dal giullare all'erba che costui vende, e che è trattata come un oggetto sacro, come una sacra reliquia: per poterla ricevere, bisognerà essere «vrais confés et bien repentanz de ses pechiez»; venga dunque avanti chi la vuol vedere «et priez a Dieu tuit et toutes qu'il la vos doint veoir et esgarder, que ce soit au preu de voz ames et au profit de vos cors». Ma il grado di suggestione religiosa, già così elevato, è condotto ancora più avanti, al suo limite estremo, con l'artificio dello scongiuro: sul momento infatti in cui sembra che stia veramente per mostrare quest'erba («Dites oïl ou nenil; et nos la vos monsterrons de par sa Mere»), avverte il giullare: «Mais ge vos dirai une chose qu'il est. Quant ge parti de mon seignor mon maistre qui cest mestier m'aprist, si me fist jurer sor sainz que ge ne la monsterroie devant ce que ge l'avroie conjuree, et ge la conjurerai; si escoutez le conjurement: *Cocilla en aussia* ecc.» (ll. 104-106). L'oggetto sacro, circondato dalle cerimonie della religione cristiana, ha raggiunto un ulteriore, ancora più suggestivo valore: quello superstizioso. Non vuol dire se nello scongiuro siano mescolate anche frasi di buon senso, e parole riconoscibili come *sols*, *pez*, *haranc*; il discorso è arrivato a un punto tale di tensione che lo ha trasferito completamente nel mondo dell'irrazionale. Ed è solo proprio sul piano dell'irrazionale che è possibile giustificare l'intrusione, nel corpo dell'imbonimento, dei «pezzi di bravura» seguenti.

Bisogna ammettere che il fuoco di fila di arguzie verbali che incontriamo a questo punto, accentrate addirittura, dapprima, sul tema di una lotta fisica, sorprende non

poco, giustapposta com'è ad un culmine di suggestività religiosa e superstiziosa; eppure, questi fuochi d'artificio verbali conservano una certa qual interna coerenza: la fase della «lotta», con quell'«Herbelin de Saint Pol, qui fu moitié home et moitié feme et la tierce part cheval» e le fantastiche distorsioni delle immagini («... il me prist par les tenples et ge lui par les hospitax; il me fist III tors et ge lui trois chasteax...») rimane sullo stesso piano irrazionale al quale era pervenuto lo scongiuro; il doppio senso delle parole nella fase della lotta assicura il passaggio alla prima parte del dialogo, nel corso del quale i *quiproquo* fondati sul doppio senso di una parola cedono a poco a poco il posto a *quiproquo* di tipo diverso, fondati sul fraintendimento non di una sola parola, ma del senso preciso di tutta una frase.

In questo modo, rotto l'incanto dell'atmosfera superstizioso-religiosa, e trasportato il discorso su un piano comico, dunque più quotidiano, si può tornare alla situazione attuale del rapporto fra giullare e pubblico, *su un tono più basso*. Non a caso l'ultima fase dell'opera reinserisce, nella formula introduttiva «Ge vos di...» l'appellativo «beau seignor», che era scomparso dopo la l. 3 («beaux amis» ancora alla l. 42). Abbiamo finalmente l'ostensione dell'erba, l'aggiunta di ultime informazioni, le istruzioni su come servirsi dell'erba, la riassicurazione dei suoi effetti benefici, e le frasi conclusive, modeste, che annunciano la fine del discorso e lasciano però presagire l'inizio di un'altra fase dell'operazione, quella della vendita vera e propria: «Ainsint ven ge mes herbes et mes oignemenz ... Qui vorra si en praigne, qui vorra si le lait. Ne autre foi ne autre soirement que nos vos en avon fait ne vos en ferons nos».

In conclusione, quello che ci interessa mettere in rilievo è l'estrema compattezza della struttura compositiva di quest'opera, la necessaria consequenzialità di tutti i vari temi e le varie fasi del discorso: non è possibile, in questa costruzione, spostare uno solo degli elementi che abbiamo illustrato senza squilibrare seriamente il senso e l'efficacia di tutto il discorso. Schematicamente, la struttura compositiva dell'*Erberie* anonima si potrebbe dunque riassumere così:

- |   |  |  |
|---|--|--|
| A. Fase dell'attrazione dell'attenzione |  | 1. Frase latineggiante, l. 1   |
|   |  | 2. Proverbio e calcolo matematico ingarbugliato, ll. 1-3   |
|   |  | 3. Barzelletta del marito e della moglie, ll. 3-20   |
| B. Corpo dell'imbonimento               |  |  |
| I <sup>a</sup> parte                    | Lazzi per fare divertire la gente sul tema dei propri rimedi | 1. Presentazione di se stesso e della propria missione, ll. 20-29  |
|   |  | 2. Vanti – del rimedio contro il mal di denti, ll. 30-34<br>– della scatola della giovinezza, ll. 35-37<br>– del rimedio contro l'ubriachezza, ll. 37-40 |
|   |  | 3. Descrizione del rimedio contro il mal di denti, ll. 40-52   |
| II <sup>a</sup> parte                   | Imbonimento vero e proprio                                   | 1. Rimaneggiamento della propria identità, ll. 52-57   |
|   |  | 2. Vanto dell'efficacia universale dell'unguento ll. 58-65   |

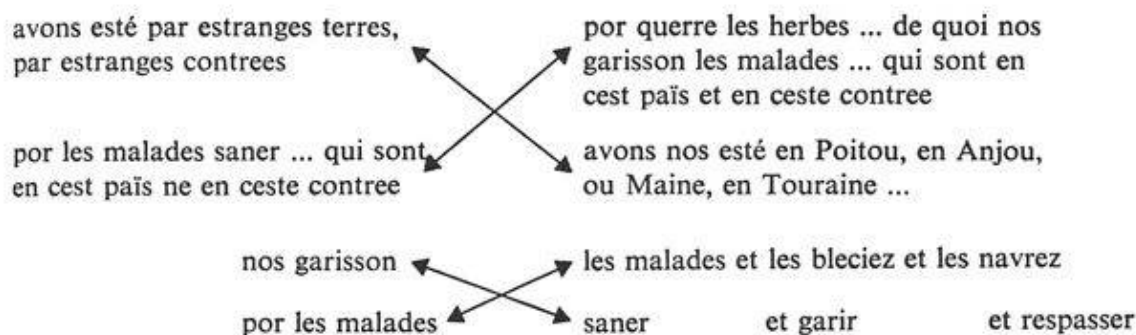
3. Prezzo dell'unguento, inquadrato all'inizio e alla fine dall'acceso al maestro, ll. 66–77
4. Paralelo-identificazione del giullare con Gesù Cristo, ll. 77–89
5. Virtù della «dame des herbes» e invito a guardarla, ll. 90–102
6. Sospensione dell'azione con la scusa dello scongiuro, ll. 102–106
7. Fuochi d'artificio verbali, ll. 107–119
8. Ostensione dell'erba, ultime informazioni, conclusione del discorso, ll. 120–135.

### *La sintassi*

La stessa necessaria consequenzialità che abbiamo scoperto nella struttura compositiva dell'*Erberie* si trova, e in forma ancora più rigida, al livello grammaticale della coordinazione e della subordinazione delle proposizioni.

Già abbiamo visto un esempio della stringente necessità di conservare la distribuzione sintagmatica esattamente così come si presenta nel vanto del terzo rimedio, nella prima parte dell'imbonimento: la lunghezza e la complessità della protasi («s'il en menjoit trois jors – a geün – de bon cuer et de bone volenté – et bone creance i eüst») generano l'aspettativa di una rapida conclusione al momento dell'apodosi, per cui la seconda protasi («s'il ne boit trop») arriva come una sorpresa sia sintattica che semantica, facendo scattare la comicità della frase.

Qualche altro esempio. Prendiamo la frase che inizia il corpo dell'imbonimento, dalla l. 20 in poi. L'importanza dell'essere di questo personaggio che si è messo a richiamare l'attenzione della gente («somes maistre mire fuisitien») è messa in rilievo proprio perchè giunge al culmine di una frase accuratamente costruita, in cui la rivelazione viene ritardata dapprima da una serie di incidentali («beau seignor – entre vos qui ci estes assanblé – ne le tenez pas a borde ne a moquois»), poi dalla lunga definizione di quello che lui *non* è («nos ne somes pas de ces boleors qui vont par cest païs vendant sif de mouton por saïn de marmote»). Subito dopo la solenne rivelazione («ainçois somes maistre mire fuisitien»), e prima che si chiuda il periodo, il giullare si è già: a) circondato del fascino dell'esotico («qui avons esté par estranges terres, par estranges contrees»), b) ha spiegato la sua attività («por querre les herbes et les racines et les bestes sauvaiges dont nos faisons les oignemenz»), c) si è presentato come un benefattore («de quoi nos garisson les malades et les bleciez et les navrez»), d) ha coinvolto l'interesse dell'ascoltatore, perchè i malati che il medico guarisce sono proprio quelli «qui sont en cest païs et en ceste contree». Come si vede, le relative e la finale servono egregiamente a condensare in questa seconda parte del periodo tutto quello che è rilevante per il dicitore e per il suo pubblico. Si noti poi il doppio chiasmo che collega questo periodo a quello successivo:



con l'insistenza su «en cest païs et en ceste contree», e la ripetizione ternaria applicata una volta ai malati, una volta ai verbi di guarire; e la necessità di una costruzione sintattica che lasci in fondo al periodo una sfilata di nomi di vari paesi, per potervi attaccare lo sberleffo della «terre mon seignor saint Gobain, qui les plommez chie la ou les grues ponent les faucilles, II liues dela le bien».

La stessa necessità regola la giustapposizione dei due periodi che elencano i mali da cui può guarire l'unguento meraviglioso (ll. 58–62), per poterli concludere con frasi fortemente connotate: l'uno con l'augurio «seigniez vos, que Diex vos en gart!», l'altro con la maledizione «que Dame Diex envoit au premier qui passera la voie par dela!». Ugualmente, alla l. 100, è chiaramente preordinata la costruzione sintagmatica con la parola *cors* in fondo alla proposizione, per potervi attaccare la relativa «qu'il les vos puist ronpre», e realizzare il forte contrasto semantico e tonale.

Particolarmente interessante appare il periodo delle ll. 77–89 che, unico in tutto il discorso, e in contrasto con la padronanza della sintassi che il giullare dimostra in tutto il resto dell'opera, è gravemente anacolutico. Eppure, si ha la netta sensazione che questa confusione sia perfettamente cosciente e volontaria: come poter arrivare altrimenti, attraverso un ragionamento logico, all'immagine così suggestiva, ma anche così assurda, del giullare che offre ai suoi detrattori la stessa assoluzione con cui Dio assolse i suoi apostoli? Ecco allora il periodo accumulare incidentali e subordinate, che non trovano conclusione, perchè hanno lo scopo di suscitare nella mente degli ascoltatori immagini suggestive e confuse, assicurare dell'ortodossia religiosa del giullare («dont li cor Dieu fu venduz et travailliez, soit li cors maudiz et confonduz, de la grieve du chief, de ci qu'a l'ongle du pié») e preparare così la solenne affermazione religiosa. Torneremo più avanti sulla funzionalità di questo disordine sintattico.

Dunque, così come i temi hanno una loro consequenzialità necessaria, e la struttura compositiva dell'*Erberie* è necessariamente fissa, così le frasi con cui questi temi vengono espressi hanno spesso una rigida necessità, e non è pensabile poter liberamente rimaneggiare l'uno o l'altro di questi periodi, senza una grave perdita per quello che riguarda la concatenazione con i periodi circostanti e, ancor più, senza una perdita di efficacia per quel che riguarda gli effetti da produrre sul pubblico.



*Oralità e tradizionalità*

Uno degli aspetti più interessanti di questo testo è la sua *oralità*: moltissimi tratti rivelano chiaramente che questo testo, benchè affidato alle pagine di un manoscritto, era destinato ad essere totalmente *detto*. Sono note le questioni relative alla più o meno completa oralità della recitazione giullaresca, ed è oggi comunemente accettato che la scrittura avesse una notevole importanza sia nella produzione, sia nella trasmissione dei testi giullareschi; e anche per quanto riguarda la recitazione, non è difficile reperire passaggi che testimoniano della presenza di un «libro» al quale il recitante poteva ricorrere di tanto in tanto nei vuoti di memoria<sup>5</sup>. Per di più, le prove interne ai testi della recitazione orale si limitano di solito agli inviti, specialmente iniziali, a tacere e ascoltare, ai verbi di dire usati per indicare l'attività del recitante, alle formule stereotipe che spesso concludono i versi, evidentemente ausilio di una recitazione improvvisata, alla sciattezza, in molti casi, dell'elocuzione e della versificazione, e alla presenza di numerosissime varianti.

L'unico di questi elementi che si possa riscontrare in questo «pezzo» è la presenza costante della formula introduttiva «Ge di ...»; per quanto riguarda le varianti, non è possibile pronunciarsi perchè questo è un documento unico (il *Dit de l'herberie* di Rutebeuf è un rifacimento completo, non una variante). Eppure, che il discorso di questo testo sia stato concepito esclusivamente in funzione di una recitazione orale appare chiaro da due ordini di fattori:

1) i doppi sensi delle ll. 107–112 e 114, che trovano la loro ragion d'essere esclusivamente nell'*omofonia*. Non sarà sfuggito che le battute delle ll. 116–119 si ritrovano tutte nell'una o nell'altra versione della *Riote du monde*<sup>6</sup> che è anch'essa, per gran parte, strutturata su un fuoco di fila di domande fatte in un senso e di risposte date in un altro senso. I doppi sensi della *Riote du monde*, però, hanno un carattere completamente diverso da questi. Nella *Riote*, è *la stessa parola* che viene assunta in due significati diversi («De quel home? De char et d'os»; «De quel terre? En volez vos faire poz?»; «Comment apele l'en l'aive? L'en ne l'apele pas, qu'ele vient bien sanz apeler») oppure *lo stesso significato* applicato a due contesti diversi («De quele vile estes vos? De la vile enprés l'aitre»; «Ou siet le aitre? Entor le mostier»; «Ou siet le mostier? Sor terre»; «Et ou est la terre? Sol l'aive»)<sup>7</sup>. Qui, si tratta di *parole diverse*,

<sup>5</sup> Cf. M. TYSENS, *Le jongleur et l'écrit*, in: *Mélanges offerts à René Crozet*, vol. I, Poitiers (Société d'études médiévales) 1966, p. 685–695.

<sup>6</sup> J. ULRICH, *La riote du monde*, *ZRPh.* 8 (1884), 275–289 e 24 (1900), 112–120. Il blocco delle battute delle ll. 116–119 si ritrova pressochè identico in tutte le redazioni. Le altre battute sono invece variamente disseminate in altri contesti, e nelle varie redazioni. Le prime due battute della l. 114 non compaiono in nessuna delle versioni pubblicate dall'ULRICH.

<sup>7</sup> Sole eccezioni: *seintz*, preso nel doppio senso di *sano* e di *santo* (ms. Harl. 2253, vv. 84–89: J. ULRICH, *op. cit.*, p. 276) e *nez*, preso nel doppio senso di *nave* e di *naso* (ms. Trinity College, Cambridge, 0.2.45: J. ULRICH, *op. cit.*, p. 280). Non per niente quest'ultima battuta si trova anche nel nostro testo.

per etimologia e *per grafia*, che generano il doppio senso soltanto quando sono *dette*.

2) l'andamento delle frasi e il ritmo delle clausole, che trovano la loro ragion d'essere solo in funzione di un discorso orale. Se immaginiamo questo testo detto ad alta voce ci accorgeremo, infatti, prima di tutto dei ritmi con cui le clausole, alla fine dei periodi, si adeguano facilmente alla fase discendente del respiro. Per citare solo alcuni esempi:

quant il la bacula sua sor le fossé (l. 1)	˘	—	—	˘	—	—	˘	—	˘	—	—	˘
et si ne vos couste goute d'argent (ll. 51-52)			—	˘	—	—	˘	—	˘	—	—	˘
en cest país et en ceste contree (l. 25)		—	˘	—	˘	—	—	˘	—	—	—	˘
fonduz des bestes dont ge vos ai dit (ll. 56-57)		—	˘	—	˘	—	—	˘	—	—	—	˘
ven ge mes herbes et mes oignemenz (l. 133)		˘	—	—	˘	—	—	˘	—	—	—	˘
avroit geüné trois jors a jornee (l. 33)		—	˘	—	—	˘	—	˘	—	—	—	˘
avroit erré quatre jors sans mengier (l. 34)		—	˘	—	˘	—	—	˘	—	—	—	˘
la bonté ne la valor de mes oignemenz (ll. 64-65)	—	—	˘	—	—	—	˘	—	˘	—	—	˘
Il avra la dame des herbes (l. 98)		—	—	˘	—	˘	—	—	˘	—	—	—

Ma riscontreremo anche, abbastanza spesso, un particolare andamento dei periodi che suggerisce un innalzarsi della voce da toni più bassi a toni più alti, un restare a lungo su toni (e volume) abbastanza alti, anche se con variazioni, e finalmente una discesa, più o meno lunga, verso la conclusione e del periodo e del respiro. Gli elementi semanticamente più importanti stanno, naturalmente, nella fase dai toni alti; la fase ascendente è realizzata spesso da semplici formule introduttive, mentre nella fase discendente si trovano ampliamenti o ripetizioni del già noto. Qualche esempio:

Ge vos di, beau seignor, qu'il sont en cest siecle terrien, V manieres  
de choses dont li preudom doit bien croire sa preude feme s'ele li dit.

L'autre enprés si est tele que, s'il la met en un sac, et il loie bien la  
bouche, et il la gite desor le pont en l'aive, et il li viegne au devant,  
et il li demande: «Bele suer, comment vos est il?», s'ele li dit: «Certes,  
sire, ge n'ai pas soif», il l'en doit bien croire.

La tierce après si est tele que, se ele travaille d'enfant, s'il li viegne  
au devant et li demant: «Bele suer, coment vos est il?», se ele li dit:  
«Certes, sire, ge sui malades», il l'en doit bien croire, que si est ele.

Ge di qu'il n'a si vielle feme en cest país ne en cest contree que, se ele  
avoit pissié dedenz sans esandre, qu'ele ne venist en l'aage de .XX. anz,  
et si seroit ausi pucele comme le jor qu'ele fu nee.

Ge vos di que, se ge avoie bouche de fer, langue d'acier, teste de marbre,  
et g'estoie ausi saiges comme fu Ypocras li gius, ou com fu Galiens, ou  
com fu li saiges Salemons, ne porroie ge pas dire ne conter la bonté ne la  
valor de mes oignemenz.

mais ne porquant tel s'en porroit chifler, et gaber, et rire, et joer, et  
rechignier des denz, et bouter del coute, et marchier du pié, et clignier  
des elz, qui molt grant mestier avroit de m'aide, s'il se voloit bien conseillier.

Ge vos di, beau seignor, que, s'il n'avoit plus dedenz ceste boiste que  
les bones paroles et l'erbe qui i est, si devriez avoir ferme creance qu'il  
vos devroit bien faire, et ge la vos monsterrai de par Dieu.

Del resto, tutte le frasi di quest'*Erberie* suggeriscono facilmente da sole non solo il tono della voce, ma l'espressione della faccia, i gesti e l'atteggiamento del corpo del dicitore.

Altra caratteristica, non esclusiva dell'oralità ma che certo parla in favore di una concezione orale dell'*Erberie*, è la straordinaria abbondanza di rime e ritmi, specialmente nelle frequenti enumerazioni. È da notare che si tratta di rime e ritmi che non hanno niente a che vedere con il verso, sono assolutamente e tipicamente «prosastici». Si prenda ad esempio la prima enumerazione di paesi, delle ll. 27–28: solo le prime due coppie sono sottolineate dalla rima, ma tutta l'enumerazione, da «en Poitou» a «en Calabre» adottando le opportune pause ed elisioni, si distribuisce con perfetta regolarità in un ritmo di questo genere (dove i due trattini sovrapposti indicano le elisioni):

en Poitou en Anjou ou Maine en Toraine en Berrj en Seelloigne, en Puille  
Puille en Sezile en Calabre

che prepara gradualmente all'anafora ternaria:

en tère de bèstes  
 en tère de Labòr  
 et en la tère mon seignòr saint Gobàin

dove la distanza fra l'accento di *terre* e l'accento ritmico primario successivo è ogni volta più lunga.

Così, la seconda enumerazione dei mali curati dall'unguento (ll. 60–61) costruisce il suo ritmo dapprima allungando i suoi membri ogni volta di una sillaba, poi dimi-

nuendoli ogni volta di una sillaba, mentre l'accento tonico si raddoppia, con l'inserzione regolare di una sillaba:

por fi, por clapoire, por ru d'oreille, por encombrement de piz, por evertin  
 de chief, por douleur de braz

L'enumerazione di monete delle ll. 69–71 (da «a Bordeaux un bordelais» a «a Crespi un crespisois») presenta una serie di segmenti di sette sillabe ciascuno, ma il ritmo, ripetuto identico ogni volta, fa pensare molto più a una cantilena ritmata che a una serie di versi. Allo stesso modo, gli effetti talismanici della «dame des herbes»:

que boz ne le mordra  
 coluervre ne le poindra  
 serpent ne l'adesera  
 tarente ne l'aprochera  
 escorpion mal ne li fera

sono affidati piuttosto all'ossessione dell'anafora (inclusavi la rima tronca) che a qualunque armonia prosodica.

Rime e ritmi, quelli che abbiamo citato, che dovevano ovviamente incantare l'orecchio dell'ascoltatore, ma che costituivano anche un ottimo artificio mnemonico per il dicitore. E di questi artifici mnemonici, molti altri se ne possono rilevare:

1) la scansione regolare in più tempi di determinate fasi del discorso, come le cinque battute della barzelletta, nell'introduzione, i tre tempi del rimedio per il mal di denti (ogni volta un elenco di ingredienti, seguito dalle «istruzioni per l'uso»), i tre tempi del vanto dell'unguento (ll. 58–65), le tre serie di rime nell'elenco delle monete (-i, -ois, -ien);

2) la rigidità di certe costruzioni sintattiche. Già abbiamo visto la necessità di conservare intatta la costruzione del periodo con cui il dicitore presenta sè e la sua missione (ll. 20–29), e quella del vanto del terzo rimedio (ll. 38–40); ma in questa sede possiamo osservare anche i raddoppiamenti di certe altre costruzioni sintattiche:

se vos savez home ne feme qui ait  
 si grant mal es denz qu'il ne puisse  
 mengier costes dures de char de buef  
 mal cuites,  
 ge li ferai ausi vistement mengier  
 com un home qui avroit geüné trois  
 jors a jornee;

(et) s'il avoit la mauvaise dent melles avuec  
 les bonnes,

si li ferai ge mengier ausi com un home qui  
 avroit erré quatre jors sans mengier.  
 (ll. 31–34)

Ge di qu'il n'a si vielle feme  
 en cest país ne en ceste contree  
 que, se ele avoit pissié dedenz ...  
 qu'ele ne venist en l'aage de .XX.  
 anz ...

Ge di que n'a home ne feme  
 en cest país ne en ceste contree  
 que, s'il en menjoit trois jors ...  
 que ja pooist estre yvres le jor ...

(ll. 35–40);

3) la successione delle proposizioni anaforiche delle ll. 52–57, in cui non solo l'andamento sintattico è il medesimo («Ge di que ...»), ma ogni frase riprende un elemento semantico della frase immediatamente precedente:

Ge vos di que ge ne sui ne mires ne herbiere. Ainçois vos di que ge sui uns venerres, uns chacierres de bois. Si vos di que nos somes encor quatre frere. Ge di que li quatre frere ont encor quinze chiens. Ge di que li quinze chien sont bien armez de bon colier de fer a broches d'acier. Ge di qu'il chacent as bestes sauvaiges et prannent en la forest d'Ardenne. Ge vos di que mes oignemenz est confiz et profiz et parez et fonduz des bestes dont ge vos ai dit. (ll. 52–57);

4) altre figure ritmiche. Si notino le rime e le allitterazioni che collegano i vari ingredienti del rimedio per il mal di denti:

un estront de chat		une fuelle de plantein
une crote de rat		un estront de putain
et panele	et comal	
et manviele	et tormal	et de l'erbe Robert
pié de reine		de saïn de marmote
fossé de braine		et de l'estront de la linote
de l'estront a la charree de Troies		
de l'estront a la croteuse de Ligni		
nel metez en oubli.		(ll. 43–49);

le rime e le allitterazioni che permettono di ricordare facilmente anche la prima sfilata di malattie da cui può guarire l'unguento meraviglioso (della seconda sfilata abbiamo già parlato):

routure			
arsure			
anflure	fievre	friçon	
		passion	(ll. 59–60);

il ritmo ternario e, all'interno di ciascun segmento, la costanza del campo semantico, nell'ultima parte del vanto:

se ge avoie	bouche de fer	langue d'acier	teste de marbre
et g'estoie	ausi saiges comme	ou com fu Galiens	ou com fu li saiges
	fu Ypocras li gius		Salemons (ll. 62–64);

la successione dapprima di verbi tutti bisillabi, poi di segmenti ternari (verbo all'infinito, preposizione, parte del corpo), collegati tutti, oltre che dal campo semantico, da una ricchissima rete di rime e di allitterazioni, nell'elenco delle ll. 80–81:

chifler et gaber et rire et joer  
 et rechignier des denz  
 et bouter del coute  
 et marchier du pié  
 et clignier des elz;

e, volendo, si potrebbe continuare.

La conclusione a cui ci sembra di poter pervenire da questo esame minuto degli aspetti ritmici dell'*Erberie* è che qui siamo chiaramente in presenza di un testo a) concepito esclusivamente in funzione della recitazione orale, e b) da trasmettersi per quanto possibile *immutato*.

Nei «pezzi» giullareschi di carattere narrativo (*fabliaux* o *chansons de geste*), lo spazio per le variazioni stilistiche e le rielaborazioni di ciascun giullare era naturalmente più vasto, poichè l'aiuto mnemonico era fondamentalmente *la storia*, e il suo svolgimento; e, purchè raccontasse la stessa storia, ogni recitante poteva farlo come voleva. Ma un testo come questo (probabilmente un imbonimento) non aveva alcun supporto narrativo, ed era necessario conservare il più possibile intatte quelle formule – di procedimento, di divertimento, di suggestione – che l'esperienza aveva dimostrato come le migliori ai fini di soggiogare il pubblico e finalmente condurlo a comprare le erbe «meravigliose»<sup>8</sup>.

Così si spiega l'eccezionale abbondanza di quei tratti che rivelano da un lato l'*oralità*, e dall'altro la (relativa) *fissità* del testo.

### *Il rapporto con il pubblico*

L'importanza di conservare il testo esattamente nella sua forma «canonica» la si comprende soprattutto se ammettiamo che lo scopo di questo discorso non si limitasse al puro e semplice intrattenimento, che l'interesse del giullare per la sua bella costruzione verbale andasse al di là del piacere di far divertire la gente che gli si raccoglieva attorno.

In effetti, un altro caratteristico aspetto di questa *Erberie* è che le forme testuali ci rilevano l'interesse del giullare alla creazione di un particolare rapporto col suo pubblico, che di grado in grado si fa sempre più stringente e suggestivo, e che finalmente si libera per lasciar luogo a un'operazione di diverso genere. Intendo dire: dall'ascolto divertito e soggiogato all'azione del comprare i prodotti del giullare.

Ripercorriamo il nostro testo tenendo presente la successione delle fasi come sono state descritte nel paragrafo sulla struttura compositiva. Le frasi iniziali non presuppongono nessun pubblico, sono gridate soltanto per attrarre l'attenzione di gente che passa per caso. Ben presto il giullare li interpella direttamente («Ge vos di, beau seignor»), ma solo per far capire che sta per raccontare una barzelletta. È solo alla fine di questa fase, quando evidentemente un po' di pubblico gli si è già radunato intorno («entre vos qui ci estes assanblé») che annuncia l'esser suo e fa intravedere lo

<sup>8</sup> Benchè l'*incipit* dell'*Erberie* anonima sia semplicemente *Ci comence l'erberie*, la composizione corrispondente di Rutebeuf è chiamata *li diz de l'erberie*. Considerando anche la natura di molti *dits* (*de l'Apostole, du mercier des rues, de Paris, des cris de Paris, des moustiers de Paris* ecc.), che sembrano semplicemente offrire il supporto mnemonico del ritmo e/o della rima a un elenco di cose altrimenti difficilmente organizzabili, si potrebbe avanzare l'ipotesi che *dit* fosse il termine usato per indicare una composizione senza supporto narrativo, il cui scopo principale era quello di essere ritenuta a memoria (così come oggi, ad esempio certi rappresentanti di commercio imparano rigorosamente a memoria, fino alle inflessioni della voce, il discorso di presentazione della merce ai clienti).

scopo della sua presenza: la possibilità di distribuire rimedi per guarire le malattie (ovviamente, a pagamento). L'uso del futuro («Ge vos dirai») fa capire la fiducia del giullare che quelli che si sono fermati resteranno ad ascoltarlo, ma, in questa fase iniziale, è necessario riassicurarli, affermando: «nos ne somes pas de ces boleors qui vont par cest païs vendant sif de mouton por saïn de marmote». Comunque, il giullare non può mettersi immediatamente a vendere i suoi prodotti, ha bisogno prima di tutto di un pubblico molto più numeroso: la prima parte dell'imbonimento (che, questa sì, è una parodia d'imbonimento) assolve alle due funzioni di lasciare alla gente il tempo di radunarsi, e di mettere il pubblico a suo agio, perchè tutto quello che c'è da fare lì è di divertirsi. Il segno che il giullare ha raggiunto un grado di confidenza col suo pubblico – la certezza di essere gradito – è nella domanda che può rivolgere francamente: «Volez vos donc que ge vos apraigne de par Dieu a gairir dou mal des denz? Dites vos oïl ou nenil? Se vos le volez de par Dieu, et ge le vos aprandrai liement». Da notare che l'appellativo è diventato ora «beax amis», abbandonando il più rispettoso «beau seignor».

Il passaggio alla seconda parte dell'imbonimento è sfumato, e il giullare continua a approfondire lenocinii verbali, e di tanto in tanto qualche battuta burlesca, perchè il pubblico resti volentieri ad ascoltarlo, ma in realtà il rapporto di puro divertimento cede il passo a un rapporto più complesso e più intenso, in cui il giullare tende fondamentalmente a soggiogare il suo pubblico, con una suggestione che è dapprima di tipo soltanto religioso, poi addirittura di tipo superstizioso. Il crescendo verso questa tensione religioso-superstiziosa è costruito sapientemente. Nel momento in cui rievoca il rapporto col maestro «qui cest mestier m'aprist», la posizione del giullare appare come decisamente positiva, e in accordo con la religione cristiana: «m'encharja et dist et pria por Dieu, et le me fist jurer sor sainz...». Alla fine del passaggio sul prezzo dell'unguento la caratteristica di benefattore pio che il giullare si è accollata si intensifica, nell'assicurazione della misericordia ch'egli porterà anche ai più poveri: «Ge li presterai une de mes mains por Dieu et l'autre por sa Mere. Dont n'est ce bon que ge vos di?». A questo punto si ha un vero e proprio salto di qualità: il giullare istituisce un parallelo fra se stesso e Gesù Cristo, e finirà per identificarsi con la figura di Cristo. Si noti in questa fase l'insistenza sul verbo *croire* («si fu il *mescreiüz*, et si ot de tex qui le *crurent*, et de tex qui ne le *crurent* mie ... il i a ci de tex qui me *croient* et de tex qui ne me *croient* mie ... Ge di, se vos ne me *creez* ... Vez la ci dedenz, se vos ne m'en *creez*») che s'inquadra, certo, nell'intonazione di carattere religioso del passaggio, ma è anche indicativa dell'atteggiamento di *fiducia* che il giullare reclama dal pubblico. Da sottolineare anche il movimento con cui il giullare esorcizza, prima ancora che si manifesti, e col preciso intento di impedirne la manifestazione, l'atteggiamento di diffidenza che poteva (comprensibilmente!) circolare fra il pubblico:

mais ne porquant tel s'en porroit chifler, et gaber, et rire ... qui molt grant mestier avroit de m'aide, s'il se voloit bien conseiller. (ll. 80–82)

e che è un movimento tipico degli imbonimenti.

Del resto, un puntuale riscontro di quest'*Erberie* con un imbonimento moderno, tenuto a Milano nel 1973, permette di rilevare un'impressionante serie di concordanze, tra cui, oltre all'attacco dei diffidenti, gli artifici con cui il ciarlatano tende a scoraggiare gli ascoltatori dall'allontanarsi (in questo caso le maledizioni) e gli inviti a guardare, come per assicurarsi personalmente della qualità dei prodotti vantati, che sono poi in realtà un modo per far avvicinare la gente, per stringere il cerchio intorno a sè, in modo che sempre più difficile risulti allo spettatore di andarsene:

VeZ la ci dedenz, se vos ne m'en creeZ (l. 91)

Venez donc avant et priez a Dieu tuit et toutes qu'il la vos doint veoir et esgarder

(l. 99)

Volez la vos donques veoir, de par Dieu? (l. 101)

Senza soffermarsi poi sugli artifici più comuni, come quello di presentarsi come un vero benefattore, che quasi prodiga i suoi rimedi per amor di Dio, o quelli che circondano il momento così delicato della comunicazione del prezzo<sup>9</sup>.

Anche la sconessione sintattico/semantica a cui abbiamo avuto già occasione di accennare, alle ll. 82–89, trova un singolare riscontro nel discorso dell'imbonimento moderno: anche qui, in un momento cruciale per gli effetti che l'imbonitore vuole ottenere sul pubblico, abbiamo un simile scardinamento logico e semantico, e la creazione di una suggestione tutta affidata a un luccichio di immagini:

Però preciso: questa è la scatola, l'immagine, la vetrofania, la catalucente al fosforo panoramica e questo è il contenuto ... Questa è la vera ... ssst... l'autentica, l'originale madonna di Lourdes, montata su trecentoventicinque maglie ed è stata cesellata con le settantadue rose alla grotta del santuario. Il metallo, preciso, perchè questo è un metallo molto in uso in Spagna e in Francia, lo si chiama scalzo di pepita, ceppo, zocco, imiloro, autentico, originale con galvanoplastico di fronte a qualsiasi orefice, o un tecnico in materia, l'ultimo capolavoro del più piccolo artigianato francese<sup>10</sup>.

L'imbonitore stesso, spiegando più tardi la sua *performance* nel corso di un seminario di studi, commentava, in corrispondenza di questa fase (che veniva riprodotta su un video):

Adesso andiamo al bello ... Vedete il pubblico, come reagisce il pubblico. Sentite il metallo, neh... Tutte parole che non si capisce niente<sup>11</sup>.

Il voluto scardinamento delle regole semantiche contrassegna cioè, per tornare alla nostra *Erberie*, il momento in cui il giullare completa l'operazione di conquista del pubblico, che da questo momento è soggiogato, e non potrà fare altro che pendere dalle labbra dell'incantatore.

<sup>9</sup> Per una messa a confronto dettagliata dei due discorsi, si veda il mio articolo *La ciarlataneria nel Medioevo e al giorno d'oggi*, *Lares* 46 (1980), 453–486. Per il testo dell'imbonimento: R. LEYDI, *Spettacolo in piazza oggi: i cantastorie*, in: *Il contributo dei giullari alla drammaturgia italiana delle origini*, Atti del II° Convegno di Studi del Centro di Studi sul Teatro Medievale e Rinascimentale, Roma (Bulzoni) 1978, p. 316–338.

<sup>10</sup> R. LEYDI, *op. cit.*, p. 330.

<sup>11</sup> R. LEYDI, *op. cit.*, p. 330–31.



Come abbiamo visto nell'esame della struttura compositiva, l'aura di reverenza religiosa viene ben presto trasferita dal giullare alla stessa «dame des herbes»; il momento della suggestione religioso-superstiziosa viene sostenuto a lungo, e condotto a un limite estremo con la trovata dello scongiuro; e sarà il giullare stesso a prendere l'iniziativa di ridimensionare quest'atmosfera suggestiva con lo scoppietto di battute frizzanti delle ll. 107–119.

La rottura dell'incantesimo trova conferma nella ripresa dell'appellativo iniziale: «Ge vos di, beau seignor ...» della l. 120<sup>12</sup>. Rottura dell'incantesimo che andrà però piuttosto precisata come un artificio per tornare dai toni altissimi della fase precedente a toni più quotidiani (è in questa fase che il giullare darà le «istruzioni per l'uso»), ma che lascia sussistere intatta la posizione di superiorità del giullare sul suo pubblico. Non per niente in questa fase si aggiunge una delle notizie più incredibili intorno all'erba meravigliosa («Ceste dame d'erbe, il ne la trest ne griex ne païens ne sarrazins ne crestiens, ainz la traist une beste mue: et tantost com ele est traite, si covient morir cele beste», ll. 124–125), ma con un tono – per noi veramente strabiliante – di comune conversazione. Il giullare si permette di prendere in giro il suo pubblico nella maniera più sfacciata, chiedendo: «Credete forse che vi prenda in giro?», e riaffermando tranquillamente, anzi rendendola più assurda, la notizia di prima («Ele muert par angoisse de mort»), e tutto questo, si direbbe, senza che il pubblico se ne accorga.

Per trarre le conclusioni da questo esame del rapporto col pubblico che il testo dell'*Erberie* lascia intravedere, ci sembra che questo discorso riveli sempre più chiaramente la sua essenza di imbonimento non solo sul piano tematico (come sarebbe il caso anche se si trattasse di una parodia), ma anche sul piano funzionale: che cioè le strutture dell'*Erberie* si stiano rivelando perfettamente adeguate ai fini e alle forme di un imbonimento vero e proprio.

### *Il «Dit de l'herberie» di Rutebeuf*

Pensiamo che già l'analisi accurata dell'*Erberie* in prosa e la scoperta di come, in questo testo, *tout se tient*, e tutto è perfettamente accordato ad un contesto e a una finalità da imbonimento, scoraggi di per sé l'ipotesi che l'*Erberie* anonima sia un rifacimento dell'*Herberie* di Rutebeuf. Esistono piuttosto ragioni filologiche che permettono di pensare che, al contrario, il *Dit de l'herberie* di Rutebeuf sia un rifacimento, se non esattamente di questo discorso, almeno di uno che doveva essergli molto vicino (si ricordino le argomentazioni sulla «fissità» del testo).

Sorvoleremo sull'impressione di piattezza, prolissità, superfluità che la parodia

<sup>12</sup> Ottenuta ormai la confidenza del pubblico, nella fase di costruzione e di mantenimento della tensione «religiosa», ogni appellativo era scomparso: le frasi erano introdotte semplicemente da un «Ge vos di» («Si vos di», «Ge di»); ma la frequenza di questa formula, continuamente ritornante, è un'altra spia della concitatezza, dell'altezza di toni dell'imbonimento.

di Rutebeuf provoca nel lettore quando sia messa a confronto con la vivacità, col brio, con la «necessità» dell'*Erberie* in prosa. Vediamo rapidamente la struttura dell'*Herberie* di Rutebeuf (come è noto, questa consta di una prima parte di 114 versi, e di una seconda parte, in prosa, di 74 righe secondo l'edizione Faral<sup>13</sup>:

Dopo una breve introduzione rivolta al pubblico perchè si sieda e non faccia rumore, l'attacco deciso: «Je sui uns mires» (v. 10).

Menzione dei paesi visitati e delle ricchezze accumulate. Virtù delle erbe raccolte in quei paesi.

Altre zone geografiche in cui si è spinto. Nomi delle pietre raccolte in quel luogo. Vanto delle loro virtù.

Altri paesi fantastici da cui il ciarlatano ha riportato erbe e pietre.

Assicurazione che la sua azione «n'est mie freperie / mais granz noblesce» (vv. 60–61).

Vanto di avere rimedi contro malattie specifiche (vv. 62–76)

Descrizione della confezione dell'unguento contro il mal di denti (vv. 73–97)

Vanto di saper guarire altre malattie.

Invito ad ascoltare l'incarico ricevuto dalla sua «dame».

*Qui finisce la parte in versi*

«Sappiate, signori, che non sono di quei poveri erboristi che vanno in giro per questi sagrati, ma appartengo a una signora che si chiama *Trote de Salerne*». Breve descrizione grottesca di *madame Trote*.

«È la nostra signora che ci manda in paesi diversi» – elenco di paesi e regioni, questa volta molto meno esotici (regioni della Francia, della Germania, dell'Italia) – «por ocirre les bestes sauvaiges et por traire les oignemenz, por doneir medecines a ceux qui ont les maladies es cors» (ll. 13–14).

Poichè ha giurato a madame Trote che «en queil que leu que je venisse» avrebbe detto qualcosa di buono, insegnerà loro a guarire la malattia dei vermi. «Volez oïr?» (l. 19).

Spiegazione pseudoscientifica della malattia dei vermi. Quando questi salgono fino al cuore, si ha la «mort sobitainne»: «Seigniez vos: Diex vos en gart touz et toutes!» (l. 26).

Il miglior rimedio per guarire la malattia dei vermi è l'erba artemisia, di cui le donne fanno ghirlande per la festa di S. Giovanni. «Nella mia Champagne natale la si chiama *marrebore*, cioè madre delle erbe».

Istruzioni su come usare le radici di quest'erba, in composizione con altri ingredienti («Bateiz ces chozes en .I. mortier de cuyvre a un peteil de fer» (ll. 36–37).

Invito a tendere le orecchie e a guardare le sue erbe.

Madame Trote ha prescritto loro di prendere un denaro soltanto della moneta corrente in ciascun paese – breve elenco di monete –, o altrimenti una modesta ricompensa: vino e pane al ciarlatano, fieno e avena al suo ronzino.

E se qualcuno sarà così povero da non aver nulla da dare, si faccia avanti: basterà che faccia dire, entro un anno, una messa al Santo Spirito per l'anima della sua signora.

Non mangiare le erbe, ma prepararle secondo le istruzioni.

«E vi assicuro, per la passione a causa della quale Dio maledisse Corbitaz che forgiò le 30 monete d'argento nella torre d'Abilent, a tre leghe da Gerusalemme, per cui Dio fu venduto, che sarete guariti» da una serie di malattie, oscene o burlesche.

<sup>13</sup> RUTEBEUF, *Œuvres complètes*, publiées par E. FARAL e J. BASTIN, *cit.*, p. 272–280.

«Se mio padre o mia madre fossero in pericolo di morte e mi chiedessero un rimedio, io darei loro quest'erba».

«En teil meniere venez je mes herbes et mes oignemens. Qui vodra, si en preingne; qui ne vodra, si les laist!» (ll. 73–74).

Che debba esserci un rapporto, e anche molto stretto, fra il *Dit de l'herberie* di Rutebeuf e l'*Erberie* anonima, non può esser messo in dubbio: oltre alle eco continue, addirittura frasi intere risultano praticamente identiche nei due testi. Tuttavia, che sia il *Dit* di Rutebeuf a derivare dall'*Erberie* anonima e non viceversa, come si è creduto finora, mi sembra provato dall'argomento seguente. Ciascuna delle due *Erberie* ha «episodi» e tratti che le sono propri, e che non compaiono nell'altra: per esempio, nell'*Erberie* anonima, tutta l'introduzione, i tre vanti nella prima parte dell'imbonimento, il cambiamento di identità, le enumerazioni di malattie nel vanto dell'unguento, il parallelo e poi l'identificazione con Gesù Cristo, ecc. ecc.; nell'*Herberie* di Rutebeuf, la menzione dei paesi esotici, i nomi delle pietre preziose, le malattie oscene, Madame Trote de Salerne, l'artemisia, ecc. ecc. Ora, di tutto quello che è proprio dell'*Herberie* di Rutebeuf, non si riscontra alcuna traccia nell'*Erberie* anonima; nell'*Herberie* di Rutebeuf, invece, è possibile trovare qua e là certi elementi di «episodi» propri dell'*Erberie* anonima, che sono scomparsi in quanto tali, ma sembrano aver lasciato sparsi ricordi, sia pure non strutturati. Per esempio:

1. Fra le strane cose indicate da Rutebeuf come ingredienti dell'unguento contro il mal di denti, troviamo «dou ruyl de la faucille» (v. 83). Ora, *faucille* non è una parola frequentissima in francese; ma, guarda caso, apparteneva, nell'*Erberie* anonima, ad una frase fortemente connotata, talchè sembra che il suo posto originario fosse piuttosto nella frase «la ou les grues ponent les faucilles» piuttosto che nel gratuito elenco di ingredienti di Rutebeuf.

2. Il rimaneggiamento d'identità delle ll. 62–66 dell'*Erberie* anonima e la dichiarazione di essere un semplice cacciatore di boschi manca completamente nell'*Herberie* di Rutebeuf. Pure, alla fine dell'elenco delle regioni delle ll. 10–13 della parte in prosa, ritroviamo proprio *la forest d'Ardanne*, e qui in maniera abbastanza incongrua, perchè *la forest d'Ardanne* non è veramente omogenea con tutte le altre denominazioni, che indicano semplicemente delle regioni.

3. Il «maistres qui cest mestier m'aprist» delle ll. 77–90 dell'*Erberie* anonima è diventato, nell'*Herberie* di Rutebeuf, «ma dame Trote de Salerne», alla quale il ciarlatano «appartiene» come vassallo: «je ... suis a une dame qui a non ma dame Trote de Salerne». Pure, nella lunga frase che è riportata quasi di peso, dell'incoraggiamento ai più poveri, ritroviamo inaspettatamente la medesima espressione:

ne mais que d'ui en un an feïst chanteir une messe de Saint Esperit, je di noumeement por l'arme de ma dame qui cest mestier m'aprist...» (ll. 51–53).

4. Nell'esame dell'*Erberie* anonima abbiamo visto che le enumerazioni di malattie nella fase del vanto dell'unguento non erano affatto gratuite, ma collegate necessaria-

mente le une alle altre per mezzo di allitterazioni, rime, ritmi. Quelle enumerazioni non si ritrovano tali e quali nell'*Herberie* di Rutebeuf, che anzi escogita tutt'un'altra serie di malattie, per lo più oscene, o assurde (vv. 42-47, vv. 62-74, vv. 101-12, ll. 24-26, ll. 68-70). Eppure, ritroviamo, divenute gratuite nel contesto in cui sono inserite:

la <i>routure</i>	De foie eschauffei, de routure Gariz je tout a desmesure (vv. 104-05)
l' <i>anflure</i>	... de toutes fievres sanz quartainne, de toutes goutes sanz palazine, de l'enfleüre dou cors, de la vainne dou cul s'ele vos debat (ll. 68-70)
l' <i>evertin</i> ( <i>de chief</i> )	... et dient que goute ne avertinz ne les puet panre n'en chief, n'en braz, n'en pié, n'en main (ll. 30-31).

5. Nella stessa fase dell'*Erberie* anonima, la collocazione dell'augurio in fondo alla prima enumerazione di malanni aveva un senso preciso, in quanto correlativa alla maledizione della frase immediatamente successiva. La stessa frase: «Seigniez vos: Diex vos en gart touz et toutes!» si ritrova nell'*Herberie* di Rutebeuf completamente decontestualizzata, e inserita come conclusione della descrizione della malattia dei vermi che porta alla «mort sobitainne» (l. 26)<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> Altre espressioni dell'*Erberie* anonima decontestualizzate e utilizzate in sedi diverse:

<i>Erberie</i> anonima	<i>Herberie</i> di Rutebeuf
... si les pestelez tout nestement en un mortier de coivre a un pestau de fer par force d'ome (ll. 44-45, primo tempo della confezione dell'unguento contro il mal di denti)	Bateiz ces choses en .i. mortier de cuyvre a un peteil de fer (ll. 36-37, istruzioni per l'uso dell' <i>ermoise</i> )
Quant ge parti de mon seignor mon maistre qui cest mestier m'aprist, si me fist jurer sor sainz que ge ne la monsterroie devant ce que ge l'avroie conjuree (ll. 102-104)	Et por ce que le me fist jureir seur sainz quant je me departi de li, je vos apanrai a garir dou mal des vers (ll. 17-18).
Vos ne savez pas por quoi mes oignemenz est bons se ge nel vos di, mais ge le vos dirai (l. 58)	Vos ne savez cui vos veeiz (v. 56)
Vos ne le savez pas, mais ge le vos dirai (l. 89)	
Vos ne savez pas por quoi la dame des herbes est bone se ge nel vos di, mais ge le vos dirai (ll. 127-128)	
Ancora più interessante, il mantenimento dello stesso schema sintattico con scelte paradigmatiche diverse:	
... se vos savez home ne feme qui ait si grant mal es denz... ge li ferai ausi vistement mengier ... (ll. 31-32)	Et se vos savez home xort, Faites le venir a ma cort (vv. 107-108)
... il n'a si vielle feme en cest país ne en ceste contree que, se ele avoit pissié dedenz sans esandre, qu'ele ne venist en l'aage de XX anz (ll. 35-37)	car il n'a si fort buef en cest país, ne si fort destrier, que, s'il en avoit ausi groz com un pois sor la langue, qu'il ne morust de male mort (ll. 56-58).

In entrambi i casi, si tratta di schemi sintattici che erano stati raddoppiati nell'*Erberie* anonima.

È noto che uno dei procedimenti più tipici dei rifacimenti è il raddoppiamento di episodi che si trovano nella fonte, e la riutilizzazione di materiali, che nella fonte appaiono riuniti, in luoghi diversi. E infatti:

1. La fase in cui, nell'*Erberie* anonima, il sedicente medico presenta se stesso, la sua missione e i suoi viaggi, può essere considerata come un unico «episodio», per gli strettissimi legami sintattici, stilistici e funzionali che vi abbiamo scoperto. Nell'*Herberie* di Rutebeuf questa fase unitaria viene sdoppiata *due volte*:

a) la formula «somes maistre mire fuisitien qui avons esté par estranges terres, par estranges contrees» (ll. 22–23) diventa il lungo *topos* dei viaggi esotici all'inizio della parte in versi (vv. 10–55); la specificazione di queste «estranges terres» («avons nos esté en Poitou, en Anjou, ecc.»), la si ritrova invece all'inizio della parte in prosa:

Ma dame si nos envoie en diverses terres et en divers païs: en Puille, en Calabre, en Tosquanne, en terre de Labour, en Alemaingne, en Soissonnie, en Gascoingne, en Espagne, en Brie, en Champaingne, en Borgoigne, en la forest d'Arदानne (ll. 10–13).

b) D'altra parte, la formula «nos ne somes pas de ces boleors qui vont par cest païs vendant sif de mouton por saïn de marmote, ainçois somes maistre mire fuisitien» dà luogo, nell'*Herberie* di Rutebeuf, da un lato all'affermazione in versi:

Je vos di par sainte Marie  
Que ce n'est mie freperie  
Mais granz noblesce. (vv. 59–61)

dall'altro alla frase iniziale della prosa:

Bele gent, je ne sui pas de ces povres prescheurs, ne de ces povres herbiers qui vont par devant ces mostiers a ces povres chapes maucozues, qui portent boites et sachez, et si estendent un tapiz: car teiz vent poivre et coumin qui n'a pas autant de sachez com il ont. Sachiez que de ceulz ne sui je pas, ainz suis a une dame qui a non ma dame Trote de Salerne (ll. 1–6).

2. La formula unitaria dell'*Erberie* anonima:

Si vos di que mes maistres, qui cest mestier m'aprist, m'encharja et dist et pria por Dieu, et le me fist jurer sor sainz, que, en quel que terre ou ge venroie, que ge ne preïsse c'un denier de la monoie de la terre: a Londres en Angleterre un esterlin, a Paris un parisi... (ll. 77–80)

si sdoppia nell'*Herberie* di Rutebeuf nei due passaggi:

Ma dame si me dist et me commande que en queil que leu que je venisse, que je deïsse aucune choze, si que cil qui fussent entour moi i preïssent boen essample. Et por ce que le me fist jureir seur sainz quant je me departi de li, je vos apanrai a garir dou mal des vers, se vos le voleiz oïr (ll. 14–19)

e

et me dist et me commanda que je preïsse un denier de la monoie qui corroit el païs et en la contree ou je vanroie: a Paris un parisi ... (ll. 43–45).

Infine, la stessa analisi interna del *Dit de l'herberie* rivela non soltanto l'incongruenza del discorso con una situazione da imbonimento – indicativi quegli inviti a «sedersi e tacere» (vv. 8–9, 57, 98), che suggeriscono un pubblico deliberatamente venuto ad assistere a uno spettacolo, e non a un gruppo «catturato» dalla parlantina di un ciarlatano! –, ma anche certe lungaggini, come l'insistenza sul *topos* dei paesi esotici (vv. 11–55), o la monotonia dell'elenco di malattie, accompagnate ciascuna invariabilmente dalla promessa di guarigione (vv. 62–76 e 101–12); ripetizioni, come il doppio elenco di paesi visitati (vv. 11–55 e ll. 10–13), o le istruzioni per l'uso delle erbe (vv. 35–38 e 60–64); certa fumosità nel definire l'oggetto, o gli oggetti, della vendita, perchè dopo aver parlato dell'*ermoise*, il resto del vanto si riferisce soltanto genericamente a delle «erbe» (ll. 39 e 59–60), salvo ritornare, alla l. 72, al singolare («la meilleur herbe que je lor peüsse doneir, je lor donroie ceste»). Tratti, tutti questi, che, di nuovo, parlano in favore dell'ipotesi del rifacimento.

In conclusione, non mi sembra ormai più possibile mettere in dubbio il carattere di rifacimento dell'*Herberie* du Rutebeuf, mentre l'analisi filologica dimostra la forte plausibilità che modello di Rutebeuf sia stato proprio un testo vicinissimo a quello dell'*Erberie* del ms. BN Fr 19152.

#### «Popolare» versus «evoluto»

Trasferendo il confronto fra l'*Erberie* anonima e il *Dit de l'herberie* dal piano filologico a quello dei «determinanti culturali soggiacenti» a questi due testi, si potranno rilevare altre differenze notevolissime e che, ancora una volta, rendono perfettamente plausibile per il testo dell'*Erberie* una funzione imbonitoria. L'*Erberie* si adegua infatti completamente e pienamente a una mentalità «popolare», mentre la parodia di Rutebeuf presenta degli aspetti che denunciano e un pubblico e un autore più evoluti (a cominciare dal fatto che si tratta, precisamente, di una parodia di una genere ritenuto inferiore).

L'*Erberie* anonima utilizza, a tratti, le espressioni di un linguaggio «settoriale», che è quello dell'autorità più nota alle masse popolari, quello che indubitabilmente tutti conoscevano: il discorso dei sermoni e delle cerimonie religiose. Gli «imprestiti» di Rutebeuf da linguaggi particolari fanno invece riferimento a linguaggi più sofisticati, meno universalmente noti:

Je vos fais a savoir qu'il viennent de diverses viandes ... si se congrient es cors par chaleur et par humeur: car, si con dient li philosophe, toutes chozes en sunt criees. (ll. 21–24)<sup>15</sup>.

Il carattere dei rimedi proposti dall'*Erberie* è chiaramente talismanico. Tralasciando infatti per il momento la prima parte dell'imbonimento che è di per sè, volutamente, un'autoparodia, abbiamo dapprima un unguento che, da sè solo, è «buono»

<sup>15</sup> «Arrangement de la théorie médicale alors courante du froid et du chaud, du sec et de l'humide»: FARAL-BASTIN, *op. cit.*, p. 277 N 3.

per un'inverosimile quantità di malanni, e poi un'erba, il cui fortunato possessore «porra dormir en prez, en rivieres, en forez, en larriz et en montaingnes, en valees, en boschaiges, d'une part et d'autre», poichè «boz ne le mordra, coluervre ne le poindra, serpent ne l'adesera, tarente ne l'aprochera, escorpion mal ne li fera»; anzi, ancora di più, «por pechié qu'il face, ne morra desconfés; por mengier envenimé, que mal ne li fera»<sup>16</sup>. È facile, al di là della sovrapposizione di un testo evangelico, avvertire nelle promesse del ciarlatano la risposta alla più antica paura dell'uomo, quella di avventurarsi nel mondo pieno di pericoli, e al desiderio di esserne protetti. Chè, se l'unguento meraviglioso, pur sfidando ogni verosimiglianza scientifica per l'universalità della sua efficacia, poteva ancora conservare una parvenza di credibilità per la dinamica di causa a effetto (applicazione locale dell'unguento – guarigione del malanno), fra il possesso della «dame des herbes» e la protezione che ne deriva non esiste nessun altro rapporto al di fuori della pura e semplice fede che il portatore ripone in quell'erba: il rapporto tipico, appunto, che si stabilisce nei confronti di un talismano. Non solo; ma la stessa «dame des herbes», pur circondata da tutto il frasario della religione stabilita, viene scongiurata, come se fosse essa stessa una potenza personale: che è una reliquia allo stesso tempo delle antiche concezioni animistiche della natura, e delle pratiche dell'antichità classica. In alcuni trattati, infatti, di medicina e di botanica trasmessi dalla tarda antichità al Medioevo, si trovano frequentemente esempi di scongiuri da rivolgersi alle varie erbe, prima di utilizzarle a scopo curativo; anzi, ciascuna erba aveva il suo scongiuro particolare. Per esempio:

Herba ocynum.

Herba ocynum, te rogo, per summam divinitatem quae te iussit nasci, ut cures ea omnia, et succurras auxilio, maximeque de te fida remedia posco quae sunt infra scripta.

Herba apium. Precatio herbae.

Herba apium te deprecor per inventorem tuum Scolapium, uti venias ad me cum tuis virtutibus et ea mihi prestes quae certe fidus peto.

Precatio eiusdem herbae vettonicae.

Herba vettonica, quae primo inventa es a Scolapio, his precibus adesto; peto, magna herbarum domina, per hunc qui te iussit creari et remediis plurimis adesse, his numeris quadraginta septem adesse digneris<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Nei più antichi statuti della *Confrérie d'Arras* (datati 1194) si trovano delle interessanti consonanze di linguaggio e di concetti con le due *Erberie*: «Ceste carité ... ne fu mie establie por lecheri ne por folie. Ains i fist Dex tels miracles que ...» «Et puis que en la carité est entrés li confrere, ja puis ne il, ne ses enffés que il ait, n'ardera del fu d'infer, ne ne morra de mort soubite, s'il foi et creance i a...». Cit. da E. FARAL, *Les jongleurs en France au Moyen Age*, Paris (Champion)<sup>2</sup>1964, p. 137 (1<sup>a</sup> ed. 1910).

<sup>17</sup> Le prime due formule appartengono al *De viribus herbarum* dello Pseudo-Apuleio (redazione del ms. F 19 della Biblioteca Accademica di Breslau), la terza all'*Epistola Anthonii Musae missa Cesari Augusto de herba vettonica* (operetta attribuita al IV secolo). Si noti l'appellativo *magna herbarum domina*, che richiama la nostra *dame des herbes*; e si ricordi che già Plinio dava notizia della grande stima che quest'erba godeva in Gallia: ... *vettonica dicitur in Gallia, ante cunctas laudatissima ... tantumque gloriae habet ut domus in qua sata sit tuta existimetur a periculis omnibus* (*Historia naturalis*, XXV, 46). Gf. C. JORET, *Les incantations botaniques*, R 17 (1888), 337–354.

Occorrerà appena avvertire che niente di tutto questo si ritrova nell'*Herberie* di Rutebeuf, o almeno con la stessa coerenza e adeguatezza. Il ciarlatano di Rutebeuf si vanta di aver rimedi per tutte le malattie:

J'ai l'erbe qui les veiz redresce  
 Et cele qui les cons estresce  
 A pou de painne.  
 De toute fievre sanz quartainne  
 Gariz en mainz d'une semaine,  
 Ce n'est pas faute;  
 Et si gariz de goute flautre,  
 Ja tant n'en iert basse ne haute,  
 Toute l'abat.  
 Se la vainne dou cul vos bat,  
 Je vos en garrai sanz debat,  
 Et de la dent  
 Gariz je trop apertement  
 Par un petitet d'oignement  
 Que vos dirai (vv. 62-76),

ma l'idea che viene suggerita è che si tratti di rimedi specifici per ciascuna malattia<sup>18</sup>. Persino l'*eremoise*, o artemisia, che è così altamente pregiata, è offerta specificamente «por la maladie des vers garir» (ll. 27, 38).

Nel suo importante studio sulla cultura popolare del Medioevo<sup>19</sup>, M. Bakhtine delinea certi tratti caratteristici della comicità popolare medievale, del suo «riso carnevalesco». Ora, molti di questi tratti si rilevano nell'*Erberie* anonima; non così nell'*Herberie* di Rutebeuf.

Il più tipico procedimento della comicità popolare è, secondo Bakhtine, il «*rabaissement*, c'est-à-dire le transfert de tout ce qui est élevé, spirituel, idéal et abstrait sur le plan matériel et corporel, celui de la terre et du corps dans leur indissoluble unité ... Le «haut» et le «bas» ont ici une signification absolument et rigoureusement *topographique*. Le haut, c'est le ciel; le bas, c'est la terre ... Sous son aspect plus proprement *corporel*, qui n'est nulle part séparé avec précision de l'aspect cosmique, le haut, c'est la face (la tête); le bas, les organes génitaux, le ventre et le derrière» (p. 29-30). Ora, ripercorrendo l'*Erberie* anonima, si riscontreranno non pochi esempi di questo *rabaissement*: dal «mon seignor saint Gobain qui chie les plommez», al rovesciamento della «fontana della giovinezza» che diventa uno zampillo all'inverso e, *bien*

<sup>18</sup> Ad eccezione di alcuni spunti che rimangono frammentari e non sviluppati:

Ai herbes prises  
 Qui de granz vertuz sunt emprises:  
 Sus quel que mal qu'el soient mises,  
 Li maux s'en fuit (vv. 22-25);

Car, se mes peres et ma mere estoient ou peril de la mort et il me demandoient la meilleur herbe que je lor peüsse doneir, je lor donroie ceste (ll. 70-71).

<sup>19</sup> M. BAKHTINE, *L'Œuvre de François Rabelais et la culture populaire au Moyen Age et sous la Renaissance*, traduit du russe par ANDRÉE ROBEL, Paris (Gallimard) 1970.



*sûr*, escrementizio, alla volgarità che trasforma in peti le preghiere d'indulgenza, alla riduzione della figura di Cristo in quella del giullare, alla trasformazione di un solenne scongiuro in un dialogo burlesco. Si rilegga l'*Herberie* di Rutebeuf: anche lì troveremo giustapposizioni bizzarre di un linguaggio elevato e di realtà «basse», corporali; per esempio, il già citato passaggio sulla spiegazione pseudoscientifica della malattia dei vermi, e le giustapposizioni sentenziose che vogliono conferire dignità alle affermazioni del ciarlatano:

por dou pain, por dou vin a moi, por dou fain, por de l'avainne a mon roncin: car ceil qui auteil sert d'auteil doit vivre (ll. 47-48)

il n'a si fort buef en cest païs, ne si fort destrier, ... qu'il ne morust de male mort, tant sont fors et ameires; et ce qui est ameir a la bouche si est boen au cuer (ll. 56-59).

Ma si noterà che si tratta qui piuttosto di «innalzamenti», sia pure burleschi, di una materia ritenuta bassa, piuttosto che del *rabaissement* di una realtà elevata. Secondo il criterio di Bakhtine, saremmo in questi casi già al di fuori della cultura popolare medievale.

In questa cultura, l'immagine della figura umana è, secondo lo stesso autore, in perpetuo movimento, il più vicino possibile a quei momenti di intensa trasformazione che sono la vecchiezza e l'infanzia; inoltre, «le *masque* traduit la joie des alternances et des réincarnations, la joyeuse relativité, la joyeuse négation de la coïncidence stupide avec soi-même» (p. 49)<sup>20</sup>. Non per niente abbiamo nell'*Erberie* anonima non solo una «si vielle feme» che ritorna all'età di vent'anni «et si seroit ausi pucele comme le jor qu'ele fu nee», ma il dicatore stesso, il giullare che parla davanti al suo pubblico, trasforma la propria identità, negando esplicitamente la prima, confessando di aver indossato una maschera:

Ge vos di que ge ne sui ne mires ne herbiers. Ainçois vos di que ge sui uns venerres, uns chacierre de bois (ll. 52-53);

e immediatamente poi la sua identità personale è quasi sommersa dalle altre immagini che si avvicendano incalzantemente dei quattro fratelli, dei quindici cani, della foresta d'Ardenne, delle bestie selvagge (ll. 53-55). Il che fa pensare a un'altra caratteristica descritta da Bakhtine:

Ensuite, ce corps ouvert, non prêt (mourant-naissant-à-naître) n'est pas franchement délimité du monde: il est mêlé au monde, mêlé aux animaux, mêlé aux choses. Il est cosmique, il représente l'ensemble du monde matériel et corporel ... compris comme le bas absolu, comme un principe absorbant et donnant le jour, comme une tombe et un sein corporels ... (p. 36).

È certo nello stesso spirito che si inseriscono l'«Herbelin de Saint Pol, qui fu moitié home et moitié feme et la tierce part cheval» e i grotteschi avversari, che si abbandonano a una lotta surreale, dove si scambiano tempie per ospedali, giravolte per castelli,

<sup>20</sup> Sottolineatura mia.

nasi per battelli e così via. E anche la trovata della «beste mue» che sola può estrarre la radice salvifica ma «tantost com ele est traite, si covient morir cele beste» (l. 125): la morte che dà la vita, e viceversa.

Di nuovo, niente di tutto questo in Rutebeuf. L'autore fa anzi attenzione a conservare alla prima persona della parte in prosa la stessa identità della parte in poesia: là un *mires*, qui un discepolo della celebre medichessa Trotula di Salerno. Completamente scomparsi sono la lotta grottesca e la trovata della «bestia muta»; né sono sostituiti da episodi analoghi.

Il *rabaissement* delle realtà elevate nella sfera del materiale e del corporale corrisponde, nel suo significato, alla distruzione del «sérieux unilatéral et (de) toutes les prétentions à une signification et à une inconditionnalité situées hors du temps» (p. 58), che è il senso profondo del «riso carnevalesco» popolare. Non si può non convenire che quest'interpretazione appare perfettamente adeguata all'atteggiamento del giullare anonimo che adotta un linguaggio tipicamente religioso dapprima per introdurre una barzelletta piccante, poi per arrivare all'identificazione di Cristo con un giullare, infine per circondare la sua «dame des herbes» della stessa aura devozionale che avrebbe dovuto esser riservata alle sacre reliquie o addirittura alle sacre particole. Ma la stessa interpretazione spiega anche meglio di qualunque altra il passaggio – obiettivamente incongruente – dall'aura sacra dello scongiuro superstizioso alla ridda di *calembours* che non possono non aver risuscitato il riso e il divertimento: davvero nessuna autorità viene rispettata, né quella della chiesa, né quella di una religione più antica e neppure quella, pur così necessaria, del dicitore stesso.

Si ricorderà che abbiamo indicato nell'adozione di un linguaggio «religioso» il mezzo «serio» con cui il giullare crea una suggestione e fa presa sulle volontà degli spettatori; è importante adesso sottolineare l'*ambivalenza* di questo procedimento che, nel momento in cui si pone come suggestivo, si pone anche, contemporaneamente, come burlesco, per l'evidente sproporzione tra il tono, il linguaggio, e la realtà a cui sono applicati. Aspetto burlesco che è esaltato, volutamente, dai giochi di parole (le enumerazioni, i ritmi ecc.) e che trova, a mio parere, il suo momento più indicativo in quel lungo periodo in cui il giullare consuma la sua identificazione con Cristo e che è affidato non solo alla fantasmagoria delle immagini, non solo alla sconnessione sintattica, ma, eminentemente, alle allitterazioni nonsensiche e burlesche della «vraie piteuse ... qui pita as piez de Pitoribus, quant il nasqui de la vraie piteuse»<sup>21</sup>.

L'allegra vena denigratrice del giullare, che si è esercitata sui sermoni religiosi, sui rapporti fra marito e moglie, sulle realtà più sacre della religione costituita, e persino di quelle di una religione più antica, non ha risparmiato se stesso: dallo sberleffo sulla «terre mon seignor saint Gobain», che fa parte dell'enumerazione dei viaggi destinati ad impressionare i possibili clienti, al rimaneggiamento della propria identità, con l'implicita confessione di aver mentito, ai «pez» tributati all'anima del maestro, alla

<sup>21</sup> Forse l'espressione racchiude anche un doppio senso osceno se in *pita*, *piteuse* è da vedere un possibile accostamento al campo semantico di *pet*.

distruzione violenta della propria sapiente opera di creazione di un'atmosfera suggestiva, corre per tutto l'imbonimento una vena di autoirrisione che, ancora una volta, è tipica della cultura comica popolare del Medioevo (Bakhtine: «Notons une importante particularité du rire de la fête populaire: il est braqué sur les rieurs eux-mêmes» [p. 20]).

Infine, l'estrema importanza attribuita ai ritmi e agli artifici verbali, che occupano un così largo spazio nel discorso, avvicina il linguaggio – e il contesto socioculturale – di quest'*Erberie* alle formule magiche, agli scongiuri, alle cantilene proprie del folklore dove la parola acquista il rilievo e il valore di una realtà assoluta, e non è trasmissione di un pensiero.

Nella parodia di Rutebeuf, se veramente è una parodia e non è stata composta dal poeta per un confratello dagli intenti meno elevati, sembra che i tratti di autoirrisione paragonabili a quelli dell'*Erberie* anonima siano stati accentuati dall'autore per un'intenzione, questa volta, di *irrisione* nei confronti del giullare ciarlatano preso a modello, come strumento della parodia. È interessante però osservare che simili tratti si trovano quasi esclusivamente nella parte in versi (vv. 41–47, 78–97, 107–12); nella parte in prosa, l'unico tratto paragonabile ai precedenti (ll. 54–56) è per l'appunto tolto di peso dall'*Erberie* anonima. Non sarebbe da escludere un'ipotesi che considerasse la parte in versi come corrispondente alla prima parte dell'imbonimento dell'*Erberie* anonima, e la parte in prosa come corrispondente alla seconda parte: col suo tono molto più serio, in cui finalmente anche la prima persona di questo discorso si presenta come un benefattore, fornito di una sapienza di cui gli spettatori sono sprovvisti ma che egli è pronto a mettere generosamente a loro disposizione («je vos fais a savoir que...»), e con l'evidente crescendo delle ultime battute, quando il ciarlatano non solo giura per la passione di Cristo<sup>22</sup> che i suoi rimedi sono efficaci, ma corona il discorso con la nota patetica del padre e della madre ...

Lo studioso che per primo ha pubblicato l'insieme delle opere di Rutebeuf, Achille Jubinal, aveva considerato quest'opera come un'imbonimento vero e proprio, e aveva anzi sentito un certo scrupolo ad immaginarlo recitato da Rutebeuf:

Rutebeuf le recitait-il lui-même, ou l'avait-il composé comme un modèle à l'usage des jongleurs et des trouvères de bas étage? Je l'ignore, mais il me répugne de croire que l'auteur des plaintes éloquentes sur la Terre-Sainte ... ait pu s'abaisser à hurler de pareilles sornettes et des plaisanteries aussi grossières dans un carrefour<sup>23</sup>.

Ma anche in tempi più recenti, e dopo le recise affermazioni del Faral, J. C. Aubailly, riprendendo lo studio del *Dit de l'herberie* di Rutebeuf conclude:

... le déroulement soigné et le réalisme incitent à penser qu'elle aurait pu être la transcription fidèle des paroles d'un authentique charlatan<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Si sarà notato che Rutebeuf ristabilisce, in questo punto, la sintassi volutamente scardinata dal giullare anonimo.

<sup>23</sup> RUTEBEUF, *Œuvres complètes*, recueillies ... par A. JUBINAL, vol. II, Parigi (Daffis) 1874, p. 51 N 1.

<sup>24</sup> J. C. AUBAILLY, *Le monologue, le dialogue et la sottie*, Parigi (Champion) 1976, p. 120.

Quello che esclude, a parer mio, quest'ultima interpretazione e riconferma per l'*Herberie* di Rutebeuf il carattere del rifacimento – probabilmente parodico – non sono tanto le allusioni erudite alla terra del Prete Gianni o all'etimologia della *marreborc*, quanto, da un lato, la scarsa *efficacia* che un discorso come questo avrebbe avuto *ai fini pratici* dell'imbonimento (Rutebeuf invita gli spettatori *a mettersi a sedere*, anziché a stringersi intorno a lui per guardare le sue erbe! E tutto l'andamento è molto più discorsivo che suggestivo e trascinate); dall'altro, *e soprattutto*, l'importanza che *la logica* ha nella costruzione di questo discorso.

Si osservi, infatti, che una gran parte della prosa è costruita come una serie di successive riprese, che hanno come principio motore madame Trote de Salerne:

Or oeiz ce que m'encharja  
Ma dame qui m'envoia ça. (vv. 113–14)

Ma dame si nos envoie en diverses terres et en divers païs: en Puille, en Calabre, en Tosquanne ... (ll. 9–10)

Ma dame si me dist et me commande que en queil que leu que je venisse, que je deïsse aucune choze ... (ll. 14–16)

... regardeiz mes herbes, que ma dame envoie en cest païs; et por ce qu'ele vuet que li povres i puist ausi bien avenir coume li riches, ele me dist que j'en feïsse danrree ... et me dist et me commanda que je preïsse un denier ... (ll. 39–43).

E inoltre:

... ainz suis a une dame qui a non ma dame Trote de Salerne (ll. 5–6)

... feïst chantier une messe de Saint Esperit, je di noumeement por l'arme de ma dame qui cest mestier m'aprist (ll. 51–53).

Madame Trote de Salerne è dunque il perno logico sul quale è costruito quasi tutto l'imbonimento. Abbiamo visto, del resto, che l'identità del ciarlatano resta la stessa nella prima e nella seconda parte dell'imbonimento; e che la sintassi della frase sulla maledizione di Corbitaz è stata restaurata.

Più volte ritornano, nella parte in prosa, formule che pretendono spiegare con un rapporto di carattere logico (di causa a effetto) le affermazioni del ciarlatano:

*Et por ce que* le me fist jureir seur sainz ... je vos apanrai ... (ll. 17–18)

*et por ce qu'ele vuet* que li povres i puist ausi bien avenir coume li riches, ele me dist que j'en feïsse danrree: *car* teiz a .I. denier en sa borce qui n'i a pas .V. sols (ll. 40–43)

por dou pain ... a moi ... por de l'avainne a mon roncîn: *car* ceil qui auteil sert d'auteil doit vivre (ll. 47–48)

Ces herbes vos ne les mangereiz pas: *car* il n'a si fort buef en cest païs qu'il ne morust de male mort (ll. 57–58).

Infine, il topos dei viaggi esotici, nella parte in versi, appare distribuito, con un criterio abbastanza meccanico, secondo questo schema: dai paesi d'oriente, il medico ha riportato *erbe*; dai confini delle terre del Prete Gianni, ha riportato *pietre*; dai «deserz d'Inde, et de la terre Lincorinde» ha riportato *pietre e erbe*.

Tutti questi elementi fanno apparire l'*Herberie* come un'opera costruita a tavolino, e non certo raccolta dalla viva voce di un ciarlatano. Il che non esclude che Rutebeuf possa averla scritta anche per destinarla a un uso ciarlatanesco; ma certo, nella storia dei generi giullareschi, l'*Herberie* di Rutebeuf è stata considerata come un modello per altre e più spinte parodie – come vedremo nel paragrafo successivo. Ma prima di abbandonare il nostro confronto del contesto socioculturale delle due *Erberie*, un ultimo aspetto merita d'essere messo in rilievo: la diversa posizione che il giullare occupa nei confronti del suo pubblico.

Abbiamo già avuto modo di sottolineare la sicurezza con la quale il giullare dell'*Erberie* costruisce il suo rapporto col pubblico, esattamente nei termini che egli desidera: lo attrae, lo diverte, l'intrattiene, l'incanta, lo disincanta, lo conduce a un'azione; ed è sempre lui che insensibilmente prende l'iniziativa e guida l'animo degli ascoltatori là dove egli vuole. Ma non abbiamo ancora osservato come, fin dalle primissime battute, il giullare ostenti esplicitamente, nei confronti del pubblico, una superiorità cosciente e indiscutibile: dall'affermazione, subito dopo il conto burlesco, «qui ne set conter si perde», che indica già un atteggiamento di sicura superiorità su chi non si raccapezza nei suoi calcoli ingarbugliati; alla frase, ritornante: «Vos ne le savez pas, mais ge le vos dirai» (l. 89, ma cf. anche ll. 58 e 126–127); all'ossessionante anafora «Ge vos di», che indica di per sé il sentimento della propria autorità e il diritto ad essere ascoltato. E sarà il giullare che, identificandosi con Cristo, offrirà ai suoi denigratori l'assoluzione; è lui che promette solennemente «s'il i a ci nul de vos ne nule qui ne soit vrais confés et bien repentanz de ses pechiez, je li donrai un beau don, le plus bel qui onques fust donez ...» (ll. 92–93): non è mica il ciarlatano che prega gli ascoltatori di comprare le sue erbe, sono loro che devono rendersi degni delle sue grazie! È lui che, dopo aver indotto tutti quanti a stringersi intorno a lui, tutti tesi ormai nell'aspettativa di vedere la «dame des herbes», sospende l'azione con un ulteriore indugio; lui prende l'iniziativa di rompere l'atmosfera incantata; e abbiamo già notato la spudorata sfacciataggine con cui propina un'incredibile informazione anche al di fuori dell'atmosfera suggestiva.

Insomma, il discorso dell'*Erberie* anonima suggerisce un atteggiamento di incontestabile superiorità del giullare nei confronti dei suoi ascoltatori; e non ci si può sottrarre alla sensazione che un'*Erberie* come questa si adattasse, con perfetta funzionalità, ad un ambiente sociale arretrato, probabilmente rurale<sup>25</sup> per cui già chi aveva viaggiato in altre regioni della Francia fosse una meraviglia<sup>26</sup>, sensibile alle suggestioni religiose e superstiziose, pronto ad incantarsi davanti a chi sapesse sciornare con maestria (e con quale maestria!) filze di vocaboli, di allitterazioni e di rime, in un ben congegnato discorso.

<sup>25</sup> Per indicare il luogo in cui si trova, il giullare usa più di una volta l'espressione «en cest país et en ceste contree», ma mai «en ceste vile».

<sup>26</sup> Ma Rutebeuf, nell'adottare il medesimo artificio di richiamo (il fascino dell'esotico), aveva bisogno di ricorrere a paesi ben più lontani e più «rari» (cf. vv. 11–54).

Non così l'*Herberie* di Rutebeuf. Il suo giullare si muove in mezzo a un pubblico indisciplinato, che è necessario lusingare, rassicurare, invitare ripetutamente all'ascolto e alla compostezza. L'accento non è più sulla sicura baldanza del dicitore («Ge vos di»), ma sulla pazienza degli ascoltatori:

Seigneur qui ci este venu,  
 Petit et grant, jone et chenu,  
 Il vos est trop bien avenu,  
 Sachiez, de voir.  
 Ja ne vos vuel pas desouvoir:  
 Bien le porreiz aparsouvoir  
 Ainz que m'en voize.  
 Aseeiz vos, ne faites noise,  
 Si escouteiz, s'il ne vos poize (vv. 1-9)  
 Taisiez vos et si vos seeiz (v. 57)  
 Escouteiz, s'il ne vos anuie (v. 98)

je vos apanrai a garir dou mal des vers, se vos le volez oïr. Volez oïr? (ll. 18-19).

Il ciarlatano non parla, né agisce per autorità propria, ma si nasconde dietro gli ordini di madame Trote: cf. vv. 113-14, ll. 14-19, 40-42, 43-44, già citati. Ha bisogno di «rialzare» col ricorso a pretese autorità la materia – evidentemente di per sé non abbastanza interessante – del suo discorso: cf. ll. 23-24, 48, 59. Le varie fasi del discorso, soprattutto quelle che non si trovano nell'*Erberie* anonima, sono introdotte con un andamento discorsivo:

Aucune genz i a qui me demandent dont les vers viennent. (l. 20)  
 Por la maladie des vers garir – a vos iex la veeiz, a vos piez la marchiez – la meilleur herbe qui soit elz quatre parties dou monde ce est l'ermoize. (ll. 27-29)  
 Ces herbes, vos ne les mangereiz pas (l. 56).

Questo ciarlatano non ha neppure il pieno dominio, o la piena conoscenza, delle sue erbe, poichè le virtù meravigliose dell'*ermoize* sono riportate come una diceria di «Ces fames (qui) c'en ceignent le soir de la saint Jehan et en font chapiaux seur lor chiez, et dient que goute ne avertinz ne les puet panre n'en chief, n'en braz, n'en pié, n'en main» (ll. 29-31). Quanto a lui, *si meraviglia* che la potenza dell'erba non rompa loro la testa e il corpo.

In altre parole, la posizione che il dicitore del *Dit dell'herberie* occupa nei confronti dei suoi spettatori è quella di chi parla a un pubblico più evoluto, con il quale può sfoggiare le sue conoscenze certo di essere compreso, e con cui fa mostra di intrattenersi piacevolmente; ma è anche quella di chi fa fatica a farsi ascoltare da un pubblico smaliziato, esigente, poco pronto ad ammirare e a lasciarsi incantare. Il giullare subisce lo *stress* della concorrenza. Lui, il sapiente manipolatore di parole, è soltanto un artigiano che deve arrabattarsi ad offrire «servizi» migliori di quelli già offerti da tanti altri, e mostrarsi rispettoso verso il pubblico dal cui favore dipende la sua giornata.

*L'imbonimento come genere giullaresco*

Dire che l'*Erberie* anonima è opera più «popolare» di quella di Rutebeuf non vuol dire assolutamente che sia un'opera ingenua e casuale. Se la parodia di Rutebeuf ci è apparsa «costruita a tavolino», si dovrà riconoscere che non minore sforzo intellettuale è stato necessario all'anonimo autore di questo imbonimento per raggiungere quella perfetta «funzionalità» di cui abbiamo parlato; ché anzi, la perfetta padronanza delle strutture sintattiche, l'esatta scansione nei vari tempi, la dovizia degli artifici retorici affidati alla musica delle parole ci rivelano una perizia e un amore della parola di tipo *artistico*. Questo autore aveva, del resto, una coscienza acutissima di stare creando con le sue parole (e con i suoi atteggiamenti) una realtà vivente di vita autonoma: così reale da modificare il «vissuto» (il comportamento degli spettatori), ma assolutamente artificiale, riposante cioè esclusivamente sull'abilità prima di tutto verbale e, subordinatamente, gestuale del dicitore. E rivela addirittura (ancora una volta, con grande baldanza) la sua convinzione in almeno due punti del suo discorso:

...je li donrai un beau don, le plus bel qui onques fust donez *par bouche d'erberie* (ll. 92-93)  
 Ge vos di, beau seignor, que, s'il n'avoit plus dedenz ceste boiste que *les bones paroles* et l'erbe qui i est, si devriez avoir ferme creance qu'il vos devoit bien faire (ll. 120-121),

dove *les bones paroles* sono addirittura, significativamente, collocate prima ancora dell'erba<sup>27</sup>. Anche se, in quest'ultimo caso, l'espressione si riferisce, probabilmente, allo scongiuro immediatamente precedente (il che accentua il carattere magico del talismano in vendita), è impossibile non vedervi anche un'allusione implicita a tutta la propria costruzione verbale e alla propria *performance* in generale<sup>28</sup>.

Come afferma Roberto Leydi nel commento all'imbonimento di Milano, il denaro sborsato per acquistare le cianfrusaglie dell'imbonitore è, in realtà, «il giusto e meritato compenso per un grande e raro spettacolo». Ed è qui la conciliazione fra l'attività imbonitoria (la cui immagine degradata nel mondo moderno ha reso critici illustri così restii a considerare certi documenti come veri e propri imbonimenti) e l'attività «poetica» giullaresca: nella «spettacolarità» della presentazione, intesa non nel

<sup>27</sup> L'osservazione è stata fatta dapprima da Rosanna Brusegan: «Mettere le parole e le erbe, fianco a fianco nella propria cassetta come fa il giullare dell'*Erberie* in prosa» significa «l'affermazione dell'io interpretante, il vanto della propria arte più che della propria merce» (R. BRUSEGAN, *La farmacia del giullare. Ricette, reliquie e discorsi da vendere in: Il contributo dei giullari alla drammaturgia italiana delle origini, cit.*, p. 263).

<sup>28</sup> Questa coscienza del carattere assolutamente fittizio della costruzione verbale si è perpetuata nella tradizione degli imbonitori fino ad oggi. Il ciarlatano di Milano che abbiamo avuto già occasione di menzionare, ripeterà infatti più volte, nel corso del seminario di studi, che la sua «chiacchierata» è tutto «un gioco di parole»: «Perché io devo lavorare per far l'incasso, lei mi deve capir questo ... Io devo usar quelle frasi, quei personaggi ... che alla fine il pubblico mi deve dire «sì, hai ragione» e mi dà il grano ... Insomma, il gioco di parole dev'essere bugiardo, ma molto legato quasi alla verità ... È una frase molto delicata, ma importante per il lavoro ... Perché mi spiace che a voi vi ho svelato il segreto, ma se non ve l'avrei svelato il novanta per cento cascava nel mio gioco di parole» (R. LEYDI, *op. cit.*, p. 327-332).

senso della riproduzione di una realtà *altra* trasposta sulla scena, ma nel senso della creazione di un rapporto intenso fra un pubblico e un «entertainer» che induce in questo pubblico un godimento. Edmond Faral definiva *jongleurs* «tous ceux qui faisaient profession de divertir les hommes». Perchè certo il giullare-ciarlatano non aveva mezzo migliore per attirare i possibili compratori che quello di divertirli: e abbiamo visto che anche la parte più propriamente imbonitoria dell'*Erberie* anonima si iscrive in pieno diritto nella cultura comica popolare medievale<sup>29</sup>.

Un testo come questo si potrà dunque collegare con le testimonianze, certe ma più tarde, di ciarlatani venditori di pseudomedicamenti che circondavano il loro commercio di attrazioni di diverso tipo, dalla musica, alle farse, alle esibizioni funambolistiche<sup>30</sup>, fino all'imbonimento di Adriano Callegari, preceduto da ogni sorta di attrazioni popolari. E, fra i componimenti conosciuti del XIII secolo, sarà probabilmente da attribuire al medesimo genere, di un divertimento finalizzato allo scopo pratico di una vendita, il *Dit du mercier*<sup>31</sup> (che, guarda caso, si trova nello stesso manoscritto dell'*Erberie* anonima, ancora una volta unico testimone) e forse anche, secondo l'opinione di J. C. Aubailly, il *Dit des XV signes descendus au pays d'Angleterre* «qui, bien que débutant comme un sermon n'en ressemble pas moins à une parade de charlatan destinée à attirer les badauds avant de leur présenter des remèdes miraculeux»<sup>32</sup>.

Ma, d'altra parte, ci si spiega anche facilmente come l'aspetto buffonesco dell'imbonimento, che era indispensabile all'attrazione del pubblico e al mantenimento dell'interesse, abbia potuto svilupparsi per proprio conto, sottratto ai fini pratici e finalizzato esclusivamente al divertimento negli intrattenimenti di altri giullari – primo fra tutti, Rutebeuf. E infatti, tutti gli altri componimenti burleschi medievali sul tema dei rimedi offerti da un ciarlatano derivano direttamente dall'*Herberie* di Rutebeuf: così il frammento della *Goute en l'aine*<sup>33</sup>, così le buffonerie del servo dei venditori d'unguento nei frammenti delle Passioni in antico cèco<sup>34</sup>; e alla struttura del *Dit de*

<sup>29</sup> Senza voler sollevare la questione dell'autore dell'*Erberie* anonima, noto che nel *fabliau Des trois boçus* (redazione del ms. BN Fr 837, attribuita a un certo Durand) si trovano delle espressioni molto vicine a quelle dell'*Erberie*: La dame son seignor entent, / A la voiz le conut molt bien; / Ne sot en cest mont terrien / Que peust fere des boçuz / Ne comment il soient repus (vv. 108–112); Jà est ci revenuz li nains; / Ainz en l'eve ne le getastes; / Ensamble o vous le ramenastes. / Véz le la, se ne m'en créez (vv. 172–175); Li bons hon pas à geu nel tient (v. 234); Et puis si l'a ou sac bouté: / D'une corde la bouche loie (vv. 260–261) (G. RAYNAUD – A. MONTAIGLON, *op. cit.*, v. I, Parigi 1872, *fab.* II). Delle varie versioni di questo *fabliau*, quella citata è del resto la più compatta e la più vivace; e Durand potrebbe essere l'autore anche dell'*Erberie* anonima.

<sup>30</sup> Cf. V. CERNY, *op. cit.*, p. 57–58. Particolarmente interessante l'esempio del ciarlatano Tabarin che a Parigi, agli inizi del XV secolo, attirava i clienti per mezzo di un dialogo farsesco con «son frere Mondor»: cf. G. MONGREDIEN, *La vie littéraire au 17<sup>e</sup> siècle*, Parigi 1947, p. 37–38.

<sup>31</sup> L'edizione più recente è quella a cura di PH. MENARD, in: *Mélanges de langue et de littérature ... offerts à J. Frappier*, vol. II, Genève (Droz) 1970, p. 797–810, che l'accompagna di un commento linguistico.

<sup>32</sup> J. C. AUBAILLY, *op. cit.*, p. 110.

<sup>33</sup> Pubblicato da A. JUBINAL in: RUTEBEUF, *Œuvres complètes, cit.*, vol. III, p. 192 e da E. FARAL, *Mimes français, cit.*, p. 77–79.

<sup>34</sup> Pubblicati da V. CERNY, *op. cit.*, p. 3–23.



*l'herberie* si avvicina, secondo l'Aubailly, quella di un monologo drammatico del XV secolo: *La fille basteliere*<sup>35</sup>. Se è vero che *l'Herberie* di Rutebeuf è una parodia, non vi è motivo di supporre che le composizioni derivate da quella «ridiscendano» verso l'imbonimento vero e proprio; ma è da notare che le farse in antico cèco reinseriscono, caricaturalmente, quelle buffonerie, nel contesto preciso di una vendita di unguenti.

Con *l'Erberie* del ms. BN Fr 19152 e con il *Dit de l'herberie* di Rutebeuf avremmo dunque i documenti di due famiglie diverse di intrattenimento giullaresco: da un lato la parodia, a puri fini di divertimento (anche se il divertimento è a sua volta il mezzo per ottenere un compenso), che racchiude già i germi della teatralità e che si svilupperà nelle farse cèche e nei monologhi drammatici del XV secolo; dall'altro, l'«imbonimento», in cui l'elemento buffonesco, l'autoparodia, è un elemento indispensabile, ma è accompagnato da altri elementi fondamentali, ed è comunque subordinato al fine pratico della vendita dei prodotti.

Un tale genere ingloba e trasforma in tessuto verbale tutta una serie complessa di finalità, che vanno molto al di là di quelle dei generi giullareschi più comuni. Esso attrae, diverte, mantiene l'attenzione, crea un rapporto di fiducia, suggestiona, e conduce ad un'operazione commerciale. Di un tale genere, *l'Erberie* anonima è, a mio parere, un piccolo capolavoro.

Montréal

Maria Bendinelli Predelli

<sup>35</sup> J. C. AUBAILLY, *op. cit.*, p. 120-122. Testo del *Monologue de la fille basteliere* in: *Recueil La Vallière* édité par LE ROUX DE LINCY et F. MICHEL, vol. I, Parigi (Techener) 1837.

Ci comence l'Erberie<sup>1</sup>

*Audafrida fabuli fabula*, quant il la *bacula sua* sor le fossé. «Entre II verz la tierce meüre» dist li vilains, qui ne savoit deviner XIII et XIII, ce son XVII et puis III, XXX, I: qui ne set conter si perde. Ge vos di, beau seignor, qu'il sont en cest siecle terrien V manieres<sup>2</sup> de choses dont li preudom doit bien croire sa preude feme s'ele li dit. La premiere chose si est tele que, s'il la<sup>3</sup> met en I for tot chaut comme por pain cuire, et il li vegne au devant et li demant: «Bele suer, coment vos est il?», s'ele li dit: «Sire, ge n'ai pas froit», certes il l'en doit bien croire. L'autre enprès si est tele que, s'il la met en I sac, et il loie bien la bouche, et il la gite desor le pont en l'aive, et il li viegne au devant, et il li demande: «Bele<sup>4</sup> suer, comment vos est il?», s'ele li dit: «Certes, sire, ge n'ai pas soif», il l'en doit bien croire.

0 La tierce après si est tele que, se ele travaille d'enfant et il li viegne au devant et li demant: «Bele suer, coment vos est il?», se ele li dit: «Certes, sire, ge sui malades», il l'en doit bien croire que si est ele. La quarte après si est tele que, se<sup>5</sup> li preudons vient devant sa preude feme et il li demande: «Dame, que feroiz vos?» et se ele li respont: «Sire, ge vos corrocerei», il l'en doit bien croire que si fera ele, se ele puet. La quinte après si est tele que, se la preude fame se gist delez son seignor, et ele s'est endormie, et ele lait aler ou pet ou vesse, et li preudons la sente et il li dit: «Bele suer, vos vos conchiez toute», «Par mon chief, sire, fait ele, mais vos», il l'en doit bien croire, quar si fait ele: el ne se conchie pas, ainz conchie son vilain, si se nestoie, quar ele se delivre de la merde, si l'en aboivre.

0 Ce sont les V manieres de choses en cest siecle terrien dont li preudom doit bien croire sa preude feme se ele li dit. Ge vos dirai, beau seignor, entre vos qui ci estes assanblé – ne le tenez pas a borde ne a moquois – nos se somes pas de ces boleors qui vont par cest païs vendant sif de mouton por saïn de marmote, ainçois somes maistre mire fuisitien, qui avons esté par estranges terres, par estranges contrees, por querre les herbes et les racines et les bestes sauvaiges dont nos faisons les oignemenz de quoi nos garisson les malades et les blechiez et les navrez qui sont en cest païs et en ceste contree.

5 Si vos di que, por les malades saner et garir et respasser qui sont en cest païs ne en ceste contree, avons nos esté en Poitou, en Anjou, ou Maine, en Toraine, en Berri, en Seelloigne<sup>6</sup>, en Puille, en Sezile, en Calabre, en terre de Bestes<sup>7</sup>, en terre de Labor, et en la terre mon seigno<sup>r</sup>, saint Gobain, qui les plommez chie la ou les grues ponent les faucilles, II liues dela le bien<sup>8</sup>.

<sup>1</sup> Cc. 89r-90v. Il manoscritto, del XIII secolo, contiene una raccolta di *fabliaux*, racconti devoti, proverbi, detti (fra cui il *Dit du mercier*). Descrizione del manoscritto nel *Catalogue général des manuscrits français* par H. OMONT, Parigi (Leroux) 1900, p. 247–251.

<sup>2</sup> Ms.: *mannieres*.

<sup>3</sup> Ms.: *si la*.

<sup>4</sup> Ms.: *be ele*.

<sup>5</sup> Ms.: *se se*.

<sup>6</sup> *Seelloigne*: probabilmente la Sologne, regione contigua alla Touraine e al Berry; le regioni nominate sono tutte contigue una all'altra e coprono il territorio della Francia centro-orientale.

<sup>7</sup> *terre de Bestes*: terra di Viesti garganico. Cf. G. PADOAN, *Terra di Bestia*, LN 20 (1959), 106–107. La seconda enumerazione, fino a Terra di Lavoro, in Campania, comprende dunque regioni contigue dell'Italia meridionale.

<sup>8</sup> St-Gobain è un villaggio francese dell'*arrondissement* di Laon, ed è circondato dalla foresta di St-Gobain. Secondo gli *Acta Sanctorum* (vol. V del mese di giugno), il villaggio prende il nome dal prete irlandese s. Goban, che in quella foresta avrebbe stabilito il suo eremo, e successivamente subito il martirio (670 d. C.).

La frase che segue, *qui les plommez chie la ou les grues ponent les faucilles*, mi è rimasta incomprendibile; *le bien* è probabilmente una corruzione del testo (è l'unico luogo in cui *bien* è scritto per intero anziché con l'usuale abbreviazione *bñ*) e potrebbe celare un nome geografico. L'introduzione alla

- 30 Si vos di par sor toz les maistres fusiciens qui soient de ci jusques à Montpellier, bien le vos puis affichier et dire que, se vos savez home ne feme qui ait si grant mal es denz qu'il ne puisse mengier costes dures de char de buef mal cuites, ge li ferai ausi vistement mengier com un home qui avroit geüné III jors a jornee: et s'il avoit la mauvaise dent mellee avuec les bonnes, si li ferai ge mengier ausi com un home qui avroit erré III jors sanz mengier.
- 35 Si vos di que veez ci la boîte de jouvent, qui fait rajovenir la gent. Ge di qu'il n'a si vielle feme en cest païs ne en ceste contree que, se ele avoit pissié dedenz sanz expandre, qu'ele ne venist en l'aage de XX anz, et si seroit ausi pucele comme le jor qu'ele fu née. Encor vos di ge bien que mes herbes ont autre vertu que ge ne vos di. Ge di qu'il n'a<sup>9</sup> home ne feme en cest païs ne en ceste contree que, s'il en menjoit trois jors a geün de bon cuer et de bone volenté
- 40 et bone creance i eüst, qui ja pooist estre yvres le jor, s'il ne boit trop. Volez vos donc que ge vos apraigne de par Dieu a gairir dou mal des denz? Dites vos oïl ou nenil? Se vos le volez de par Dieu, et ge le vos aprandrai liement. Ge vos di, beax amis, prenez moi un estront de vielle anesse, et un estront de chat, et une crote de rat, et une fuelle de plantein, et un estront de putain, si les pestelez tout nestement en un mortier de coivre a un pestau<sup>10</sup> de fer par force
- 45 d'ome. Si me prenez un poi de cellande<sup>11</sup>, du diaton<sup>12</sup>, et panele et manviele et comal et tormal<sup>13</sup> et de l'erbe Robert<sup>14</sup>, et si meteiz un pié-de-reine<sup>15</sup> de l'onbre du fossé de Braine<sup>16</sup>.

vita *De sancto Gobano* degli *Acta Sanctorum* riafferma, infatti, del villaggio di St-Gobain: *distans horis duabus seu leucis Calniaco, urbe ad Isaram posita, totidemque Farra ac Praemonstrato* (cioè Chauny, La Fère e Prémontré).

<sup>9</sup> Ms.: *q'na*.

<sup>10</sup> Ms.: *postau*.

<sup>11</sup> Le forme *celande* e *cherlande* si ritrovano in alcune ricette mediche di un ms. della Bibl. Naz. di Torino: cf. il glossario pubblicato da J. CAMUS, *Un manuscrit namurois du XV<sup>e</sup> siècle*, *RLaR* 38 (1895), 149–164 e 193–205 (c. 224 Recepte pour kouture: prenez ou commencement *celande*, consaulde, confee, salee, beneree, copiere et becq d'oïsal en estet, et en yviers prenez les rachines; c. 245 Pour gaunisse, R. *chierlande* ecc.). CAMUS avvicina dubitativamente queste voci all'etimologia *Chelidonium*, alla quale però corrisponde normalmente la forma *celoine* (in Normandia *celoigne*). Forse si potrebbero considerare queste forme come una deformazione della voce *cerlangue*, registrata da P. MEYER, *Recettes médicales en français du ms. 8654 B*, R 37 (1908), 358–377, e interpretata «langue de cerf, scolopendre», sulla scorta dell'*Antidotaire Nicolas* pubblicato da P. DORVEAUX, Parigi, 1896. La parola è registrata nel Gdf. sotto le forme *cerflange*, *cerlaunge*, e nel T-L sotto le forme *cerflangue*, *cerlange*.

<sup>12</sup> La forma più vicina che sia riuscita a trovare è *diantos* (*dyanthos*), «confection à base de fleur de romarin», che compare nel *Livre de simple médecine*, nel *Régime du corps* de Maître Aldebrandin de Sienne e nell'*Antidotaire Nicolas*, cf. R. ARVEILLER, *Textes médicaux français d'environ 1350*, R 94 (1973), 169.

<sup>13</sup> *panele et manviele et comal et tormal*: non sono riuscita a identificare nessuno di questi ingredienti. A meno che non siano corruzioni dovute ai copisti (*qanele* = cannella, o *parelle* = oricello; *manviele* da leggersi piuttosto *mauviele* e da ricollegare a *mauve*, malva?), i nomi potrebbero anche ritenersi – dato il contesto – «spiritose invenzioni» del giullare che mescolerebbe a piante medicinali note nomi immaginari, in rima fra di loro.

<sup>14</sup> *erbe Robert*: *Geranium Robertianum*, secondo l'interpretazione datane per primo da ED. BONDURAND, *Fragment de recettes médicales en langue d'oc*, R 12 (1883), 101. L'ingrediente compare abbastanza frequentemente nelle ricette mediche medievali, in latino e in volgare. Cf. J. CAMUS, *Un manuscrit namurois du XV<sup>e</sup> siècle*, *RLaR* 38 (1895), 149–164, sotto la voce *cranche*: c. 227, Recepte pour cranche: Prenez la chan(r)criere que on apelle l'herbe Robert et le triblez, et du jus lavez en la cranche; P. MEYER, *Les manuscrits français de Cambridge*, R 32 (1903), 83: Encontre festre, sanz trencher, faites tel emplastre de ces herbes: favee III poignes, des autres de chescune une: primerole, bugle ... sanemonde, herbe Robert, pinpre ecc. Un ricetta simile, in latino, in P. MEYER, *Recettes médicales en français du ms. 8654 B*, R 37 (1908), 358–377, N 49: Tractus ad oris plagas et gutam

Ce sont ore les bonnes herbes que ge vos di: si metez un poi de saïn de marmote, et de l'estront de la linote<sup>17</sup>, et si metez de l'estront a la charree<sup>18</sup> de Troies et de l'estront a la croteuse de Ligni<sup>19</sup>, nel metez en oubli. Prenez totes cez bones espices, si m'en faites I gentil<sup>20</sup> pastel tout net, si le me couchiez sor vostre joue et du jus<sup>21</sup> lavez bien voz denz, et puis vos dormez un poi. Ge di que vos en seroiz gariz, se Diex velt: ce n'est pas en gieu que ge vos di, et si ne vos couste goute d'argent. Ge vos di que ge ne sui ne mires ne herbiers. Ainçois vos di que ge sui uns venerres, uns chacierres de bois. Si vos di que nos somes encor IIII frere. Ge di que li IIII frere ont encor XV chiens. Ge di que li XV chien sont bien armez de bon colier de fer à broches d'acier. Ge di qu'il chacent as bestes sauvaiges et prannent en la forest d'Ardenne. Ge vos di que mes oignemenz est confiz et profiz et parez et fonduz des bestes dont ge vos ai dit.

Vos ne savez por quoi mes oignemenz est bons se ge nel vos di, mais ge le vos dirai. Ge vos di que mes oignemenz est bons por routure, por arsure, por anflure, por fievre, por friçon, por raim de passion, seigniez vos, que Diex vos en gart! Si est bons por fi, por clapoire, por ru d'oreille, por encombrement de piz, por evertin de chief, por douleur de braz, que Dame Diex envoie au premier qui passera la voie par dela! Ge vos di que se ge avoie bouche de fer, langue d'acier, teste de marbre, et g'estoie ausi saiges comme fu Ypocras li gius, ou com fu Galiens, ou com fu li saiges Salemons, ne porroie ge pas dire ne conter la bonté ne la valor de mes oignemenz.

Si vos di que mes maistres qui cest mestier m'aprist, m'encharja et dist et pria por Dieu, et le me fist jurer sor sainz, que en quel que terre ou ge venroie, que ge ne preisse c'un denier de la monoie de la terre: à Londres en Angleterre un esterlin, à Paris un parisi, au Mans un mansois, à Roan en Normendie un tornois<sup>22</sup>, à Bordeaux un bordelais<sup>23</sup>, à Laon un leonois, à Nivele<sup>24</sup> un nivelois, à Colloigne<sup>25</sup> un collongnois, à Dijon un dijonnais, à Soissons un saisonnois, à Crespi<sup>26</sup> un crespisois, en Flandres un artisien, à Canbrai un canbrisien, à fistulam. Recipe sanemundam, feniculum, ambrosiam, *herbam Roberti*, buglam, ... equaliter de omnibus ecc.; N 50: Emplastrum monachi valet proprie ad fistulam et cancrum et alia apostemata. Fit autem sic. R. succum *herbe Roberti*, bugle, senicle ecc. Nel Gdf. si trova inoltre, sotto la voce *piéd de colomb*, la seguente citazione: «*Geranium*. Esquille a bergier, piéd de colomb, *herbe Robert*. (JUN., *Nomencl.*, p. 96, ed. 1577)».

<sup>15</sup> *pié-de-reine*: probabilmente deformazione burlesca del pié-de-roi, che era la misura di lunghezza comune in Francia.

<sup>16</sup> Si tratterà del villaggio francese Braine dell'*arrondissement* di Soissons (nel 1216 vi era stata consacrata l'abbazia di St-Yved), o di una delle omonime cittadine oggi belghe Braine-l'Alleud, Braine-le-Chateau, Braine-le-Comté?

<sup>17</sup> *linote*: piccolo uccello grigio, fanello.

<sup>18</sup> *charree*: i dizionari riportano i significati di «quantità contenuta in un carro» o di «cenere» («residuo della cenere sulla quale è stato versato il ranno per fare il bucato», BATTAGLIA). Noto però che in documenti del primo Quattrocento *charreyre* aveva il significato di «strega» («sorcière»), che sembrerebbe più appropriato al contesto. Cf. Gdf. II, 79.

<sup>19</sup> Diverse cittadine portano lo stesso nome: Ligny, nell'*arrondissement* di Namur, in Belgio, Ligny-en-Cambrésis (*arrondissement* di Cambrai), Ligny-le-Chatel (*arrondissement* di Auxerre), Ligny-en-Barrois, nell'*arrondissement* di Bar-le-Duc, che fu la capitale della contea dei Lussemburgo-Ligny e conserva una chiesa del XIII secolo e i resti dell'antico castello (tour Luxembourg).

<sup>20</sup> Ms.: *gentill*.

<sup>21</sup> Ms.: *dus jus*.

<sup>22</sup> Moneta di Tournai.

<sup>23</sup> L'antica pronuncia del dittongo *oi* permetteva la rima con la desinenza in *-ai*.

<sup>24</sup> Nivelles, in Belgio.

<sup>25</sup> Colonia, in Renania.

<sup>26</sup> Crépy-en-Laonnois (*arrondiss.* di Laon), o Crépy-en-Valois (*arrondiss.* di Senlis).

Douai I doisen<sup>27</sup>, à Provins un provenisien, en Venice un venicien<sup>28</sup>; et ge vos di que se li homs estoit si povres ou la feme si povre qu'il n'eüssent que doner, venist avant!

75 Ge li presterai une de mes mains por Dieu et l'autre por sa mere. Dont n'est ce bon que ge vos di? Ge di, ne mais que d'ui en I an feissiez chanter une messe – ge di nomeement por l'ame de mon seignor mon maistre qui cest mestier m'aprist, que ja ne face ge III pez que li quarz ne soit por l'ame de son pere et de sa mere en remission de lor pechiez. Ge di, quant Diex ala par terre, si fu il mescreüz, et si ot de tex qui le crurent, et de tex qui ne le crurent mie. Ge croi bien qu'ausi est il de moi par aventure: il i a ci de tex qui me croient et de tex qui ne  
80 me croient mie. Mais ne porquant tel s'en porroit chifler, et gaber, et rire, et joer, et rechignier des denz, et bouter del coute, et marchier du pié, et clignier des elz, qui molt grant mestier avroit de m'aide s'il se voloit bien conseillier. Ge di<sup>29</sup>, se vos ne me créez, que vos soiez ci venuz por moi chifler, ge prie à la vraie piteuse, ge di a celi nomeement qui pita as piez de Pitoribus, quant il nasqui de la vraie piteuse, que de celui maleïçon don Corbidas<sup>30</sup> le juje fu  
85 maudiz, ge di celui nomeement qui forja les XXX pieces d'argent en la tor de Caÿfas, à III liues petites d'Acre, dont li cor Dieu fu venduz et travailliez, soit li cors maudiz et confonduz de la grieve du chief, de ci qu'à l'ongle du pié, de si qu'à l'eure et el termine qu'il seront venuz à moi, et ge les assoudrai de cele absolution dont Diex assolt ses apostres et que ge lor monsterrai la dame des herbes. Vos ne le savez pas, mais ge le vos dirai.

90 Ge di c'est cele nomeement qui brait et crie III foiz en l'eure et el termine que Diex fu mis en croiz. Vez la ci dedenz, se vos ne m'en créez. Ge di, s'il i a ci nul de vos ne nule qui ne soit vrais confés et bien repentanz de ses pechiez, je li donrai un beau don, le plus bel qui onques fust donez par bouche d'erbier. Quar ge li donrai si beau don qu'il porra dormir en prez, en rivières, en forez, en larriz et en montaignes, en valees, en boschaiges, d'une part et  
95 d'autre.

Ge di premièrement que boz ne le mordra, coluervre ne le poindra, serpent ne l'adesera, tarente ne l'approchera, escorpion mal ne li fera. Ge di que por pechié qu'il face, ne morra desconfés; por mengier envenimé, que mal ne li fera, puis qu'il avra la dame des herbes. Venez donc avant et priez à Dieu tuit et toutes qu'il la vos doint veoir et esgarder, que ce soit  
100 au preu de voz ames et au profit de voz cors, qu'il les vos puist ronpre! Ge di de cex dela la voie. Volez la vos donques veoir, de par Dieu? Dites oïl ou nenil; et nos la vos monsterrons de par sa mere. Mais ge vos dirai une chose qu'il est. Quant ge parti de mon seignor mon maistre qui cest mestier m'aprist, si me fist jurer sor sainz que ge ne la monsterroie devant ce que ge l'avroie conjuree, et ge la conjurerai; si escoutez le conjurement: *Cocilla en aussia*  
105 que *tabencia* que *natalicia volus polus laudate* prune meüre. N'i a tel com le pain; III solz, III pez. L'abaïe est riche et *plentissimus* haranc.

Au col<sup>31</sup> des le tens Herbelin de Saint Pol, qui fu moitié home et moitié feme et la tierce

<sup>27</sup> Ms.: *doua .I. doisen.*

<sup>28</sup> Di quasi tutte le città menzionate nell'elenco sappiamo che forgiavano, o avevano per il passato forgiato moneta (cf. F. VERCAUTERN, *Monnaie et circulation monétaire en Belgique et dans le Nord de la France du VI<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle*, in: *Moneta e scambi nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1961, p. 279, 290–291, 305, 308), per cui dovevano esistere monete dal nome corrispondente.

Un altro esempio di *crepisois* è riportato dal Gdf. II, 368a; per *doisen* cf. Gdf., II, 760a, e G. BELZ, *Die Münzbezeichnungen in der altfranzösischen Literatur*, Diss. Strasburgo 1914.

<sup>29</sup> Ms.: *di di.*

<sup>30</sup> Corbadas è il nome di un re di Gerusalemme che compare in *chansons de geste* dedicate alle crociate, ma non sembra possibile identificarlo con il *juje* che fece forgiare i trenta denari, prezzo del tradimento di Gesù. Sulla leggenda dei trenta denari cf. G. H. HILL, *The 30 Pieces of Silver*, *Archaeologia* 59 (1905), 235–254.

<sup>31</sup> I due paragrafi che seguono sembrano inseriti di peso e originariamente estranei alla costruzione dell'*Erberie*. Si tratta di due «pezzi di bravura», indipendenti l'uno dall'altro (il secondo si

part chevax, et il me vint<sup>32</sup> et ge li XXX; et il me faut<sup>33</sup> et ge li lance. Il me prist par les rains<sup>34</sup> et ge lui par les chaelons. Il me prist par les temples<sup>35</sup> et ge lui par les hospitax. Il me fist III tors<sup>36</sup> et ge lui trois chasteax. Il me fiert el nés<sup>37</sup> et ge lui es bateax. Il me fiert en grieve<sup>38</sup> et ge lui en chanpeax. Il me fiert de ses coutes<sup>39</sup> et ge lui de mes coissins. – Tu es fox<sup>40</sup>. – Et tu souflez. – Que me vels-tu<sup>41</sup>? – – Que te vueil-ge donques? – – Ne vi<sup>42</sup> vilain si aese. – Amors ai a ma volenté, qui me grieve trop<sup>43</sup>. –

– Diex vos saut, amis<sup>44</sup>! – – Diex beneie bluteax! – – Dom estes vos? – – D'ome sui ge. – – De quel home? – – De char et d'os. – – De quel terre? – – En volez vos faire poz? – – Ou fustes vos nez? – – Ge ne fui onques ne nef ne bateaux. – – De quel vile estes vos? – – De la vile enprès l'aitre. – Ou siet li aîtres? – – Entor le mostier. – – Ou siet li mostiers? – – Sor terre. – – Et ou est la terre? – – Sol l'aive. – – Comment apele l'en l'aive? – – L'en ne l'apele pas, qu'ele vient bien sanz apeler. –

Ge vos di, beau seignor, que s'il n'avoit plus dedenz ceste boiste que les bones paroles et l'erbe qui i est, si devriez vos avoir ferme creance qu'il vos devroit bien faire, et ge la vos monsterrai de par Dieu. Or dites après moi: «Benoite soit l'eure que Diex fu nez, et ceste si soit!», et ge vos monsterrai la dame des herbes. *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.* Ceste dame d'erbe, il ne la trest ne griex<sup>45</sup> ne païens ne sarrazins ne crestiens, ainz la traist une beste mue: et tantost com ele est traite, si covient morir cele beste. Cuidiez vos que ge vos giffle? Ele muert par angoisse de mort. Vos ne savez pas por quoi la dame des herbes est bone se ge nel vos di; mais ge le vos dirai. Prenez moi sempres de ceste dame d'erbe, si vos en desgeünez par VII jors et par VII nuiz, III foiz le jor, a geün, et au soir, quant vos irez couchier. Ge di que por tertre avaler ne por tertre monter, ne por fooïr ne por hoer, ne por

ritrova in gran parte nella composizione giullaresca nota come *La Riote du monde*), che sono offerti qui probabilmente per prolungare e arricchire la *fatrasie* dello scongiuro. Il giullare *herbier* poteva forse scegliere a questo punto se recitarli tutti e due, o uno soltanto, o nessuno affatto, contentandosi dello scongiuro. In effetti, il discorso che riprende, al terzo paragrafo, non presuppone necessariamente i precedenti burleschi.

<sup>32</sup> *vint*: nel doppio senso di *vingt* (venti) e *vint* (pass. rem. del verbo *venir*).

<sup>33</sup> *faut*. Ms.: *saut*. La congettura *faut* è del Faral, che stabilisce in questo modo un doppio senso fra *faux* (falce) e *faut* (pres. ind. del verbo *faillir*).

<sup>34</sup> *rains*: nel doppio senso di *reins* (reni) e Reims, città della Champagne (in corrispondenza con il seguente *chaelons*, verosimilmente Châlons-sur-Marne).

<sup>35</sup> *temples*: nel doppio senso di «tempie» e di «templi». Faral vi vede un'allusione all'ordine del Templari, che giustificerebbe l'immagine seguente degli *hospitax*.

<sup>36</sup> *tors*: nel doppio senso di «giravolte» e di «torri».

<sup>37</sup> *nés*: nel doppio senso di *nez* (naso) e *nef* (nave)

<sup>38</sup> *grieve*: nel doppio senso di «sommità del capo» e di «endroit où il y a du gravier» (Faral).

<sup>39</sup> *coutes*: nel doppio senso di *coudes* (gomiti) e di *couettes* (materassi di piume).

<sup>40</sup> *fox*: nel doppio senso di *fou* (pazzo) e di *soufflet* (fischietto).

<sup>41</sup> *vels*: pres. indic. del verbo *voiler*, ma interpretato nella risposta come forma del verbo *vouloir*.

<sup>42</sup> *vi*. Ms.: *li* (congettura del Faral).

<sup>43</sup> La citazione di un verso, presumibilmente, cortese, si contrappone al *vilain* della battuta precedente.

<sup>44</sup> Il doppio senso si ottiene, questa volta, ristrutturando l'ultima parte della catena verbale: *tamis* (vaglio, setaccio) ha un significato analogo a quello del seguente *blutel*.

La battuta «Diex vos saut, amis» è nel ms. all'inizio di un nuovo paragrafo. Tuttavia le prime due battute «Diex vos saut, amis», «Diex beneie bluteax» non compaiono in nessuna delle versioni a me note della *Riote du monde*, mentre il blocco «De quele vile estes vos» ... «L'en ne l'apele pas qu'ele vient bien sanz apeler» si ritrova pressochè identico in tutte le redazioni. Le battute da «Dom estes vos» a «Ge ne fui onques ne nef ne bateax» vi si rintracciano disseminate in altri contesti.

<sup>45</sup> Ms.: *giex*.

- 130 corre ne por troter, piez ne braz ne vos dieudront, oeil ne vos ploreront, chief ne vos dieura ;  
por parler a jornee ausint com ge faz, goute feste ne vos pranra, goute migraigne ne vos tenra,  
ne fis, ne clox, ne clopaire, ne ru d'oreille, ne encombrement de piz, ne avertin de chief, ne  
dolour de braz, que Diex vos envoit. Ainsint ven ge mes herbes et mes oignemenz. Ge ne sui  
135 pas de çax qui se maudient por lor denrees<sup>46</sup> vendre. Qui vorra si en praigne, qui vorra si le  
lait. Ne autre foi ne autre soirement que nos vos en avon fait ne vos en ferons nos.

<sup>46</sup> Ms. : *denrrees*.